

FIRENZE - A cura di LORENZO CENNI

In corso di stampa:

## LE CELEBRI AUTODIFESE

pronunziate da un Meccanico  
e da un Contadino

(FRANCESCO NATTA e GIUSEPPE SCARLATTI)

— Corte d'Assise di Firenze, 1875-79 —

Prezzo: Cent. 10

Di prossima pubblicazione:

## Memorie di un galeotto

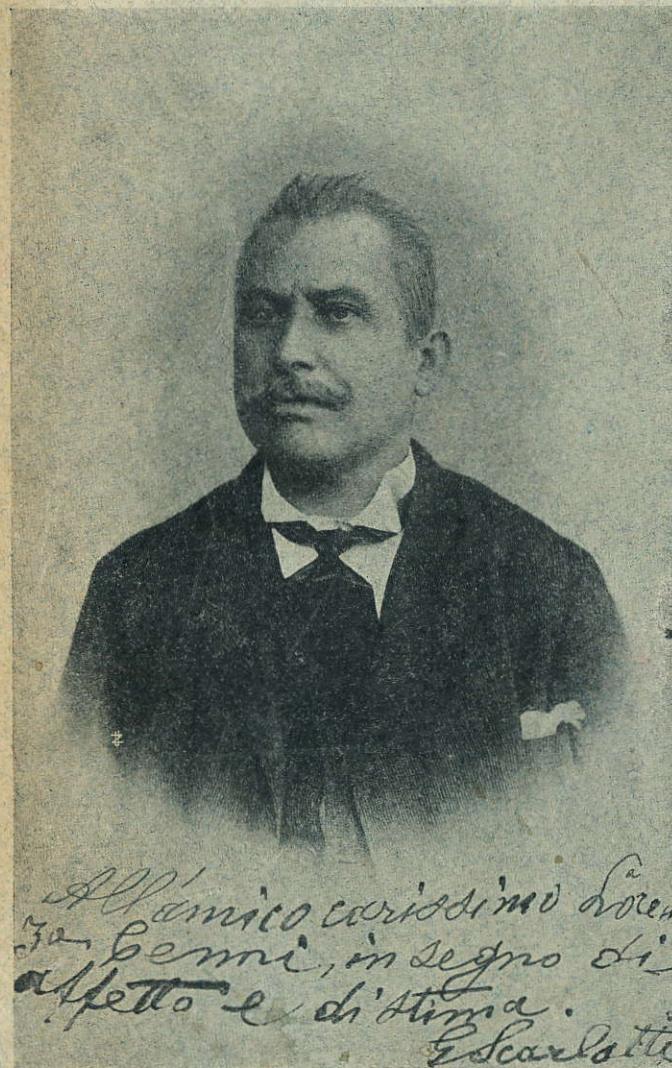
Di grande interesse - Emozionanti rivelazioni,  
che faranno seguito all'INTERNAZIONALE DEI  
LAVORATORI e alle CELEBRI AUTODIFESE.



# L'Internazionale dei lavoratori

E L'AGITATORE

CARLO CAFIERO



Reminiscenze

Storico-Sociali

DEL NOTO CONTADINO

**GIUSEPPE SCARLATTI**

(ex-galeotto politico)

CON PREFAZIONE

DI

F. SAVERIO MERLINO



**Prezzo: Cent. 50**



FIRENZE

a cura

DI

LORENZO CENNI



1909

GIUSEPPE SCARLATTI

(ex-galeotto politico)

---

# L'Internazionale dei lavoratori

E L'AGITATORE

**CARLO CAFIERO**

---

Reminiscenze Storico-Sociali

CON PREFAZIONE

di F. SAVERIO MERLINO

ed alcuni cenni biografici sull'autore

---

**Prezzo: Cent. 50**

---

FIRENZE

A CURA DI LORENZO CENNI

-----  
PROPRIETÀ LETTERARIA  
-----

FIRENZE 1909 — Tip. di A. Vallecchi e C.



Napoli, 10 Aprile 1909

*Caro Scarlatti,*

*le bozze di stampa del tuo opuscolo, — che tu mi hai mandato per una breve Prefazione; mi hanno fatto rivivere con la mente i più bei giorni della mia vita — giorni di lotta e di fede ahimè! tramontati. — Non che io non creda, oggi, nella vittoria finale, e non lontana del Socialismo. Ma temo che sarà un socialismo diverso da quello, che noi avevamo immaginato — un Socialismo fatto di leggi e di regolamenti più che di sentimenti, — un Socialismo irto di ripieghi, di espedienti e di compromessi con la.... natura umana. Vorrei ingannarmi....*

*Ad ogni modo questo è certo che la via, che ne conduce al Socialismo non è la via maestra della rivoluzione politica e sociale, l'insurrezione aperta, violenta, degli oppressi contro gli oppressori; una grande battaglia terminata con la distruzione di tutte le ingiustizie e di tutte le iniquità. Noi andiamo sì al socialismo, ma per viottoli oscuri e tortuosi, trascinandoci stentatamente dietro le ambizioni, le vanità, le cupidigie de' capi-partito.*

*Ecco perchè non sorgono più, nel nostro partito, personalità come quella di Carlo Castero e de' suoi amici dell' « Internazionale », i quali non aspettavano l'avvento del Socia-*

lismo per praticarne, per quant'era da loro, i sani principj, e se ricchi, adoperavano le ricchezze per la Causa e andavano ad apprendere un mestiere in qualche officina, per vivere la vita dell' operaio. —

Tu hai fatto bene, caro Scarlatti, a rievocare quegli uomini e quei tempi: ed imparino dal tuo opuscolo certi compilatori di farraginosi volumi, pieni zeppi di errori, di date, di nomi, e di fatti, che il primo movimento socialista italiano — quello dell' Internazionale, — fu anche il più profondo, il più sincero, il più schietto e, se così mi è lecito dire il più edificante.

Saverio Merlino



## GIUSEPPE SCARLATTI

Allo scopo di rendere più interessante e più intelligibile il contenuto del presente volumetto — che con tanto favore fu accolto quando comparve nelle appendici della Rivista *La Blouse* — durante gli anni 1907-08, crediamo del caso l'aggiungere un breve cenno biografico dell'autore, togliendone le notizie relative da una biografia apologetica, ma nei fatti sostanzialmente vera, comparsa nel giornale *La Questione Sociale* del 12 gennaio 1884, che usciva in quel tempo in Firenze.

Il citato giornale, nel presentare ai suoi lettori il condannato internazionalista Scarlatti, così si esprime:

« Figlio infelice di un amore condannato dalla società borghese, egli mai conobbe i propri parenti, inquantochè appena nato fu gettato nell'Ospizio dei trovatelli.

« Consegnato quindi ad una famiglia di contadini imparò da questi a lavorare la terra, ed in Firenze il povero contadinello, era da moltissimi conosciuto ed amato per la dolcezza de' suoi modi, per la lealtà e schiettezza del suo carattere ».

Più oltre avremo occasione di riprodurre dalla stessa *Questione Sociale*, qualche altro brano mettente in rilievo la buona volontà e l'attività del contadino autore.

Intanto diremo che, quantunque lo Scarlatti abbia dimorato in Firenze dal 1870 al 1878, non era però nato in tale città, ma nella vicina Val di Sieve o Mugello, nella terra di Borgo S. Lorenzo, il 6 Maggio 1854, e fu effettivamente consegnato, come dice la *Questione Sociale*, « ad una famiglia di contadini », dai quali imparò lavorare la terra, e con i quali passò — molto infelicemente a causa della sua qualità di trovatello — gli anni dell'infanzia e quelli dell'adolescenza.

Verso la fine del 1867, riuscì ad occuparsi, come contadino, fra i due comuni di Barberino di Mugello e di Scarperia, in località detta *Bilancino* sulla via bolognese, poco lungi da Cafaggiolo.

Ivi conobbe il sacerdote don Massimiliano Del Teglia pesciatino, parroco di Santa Maria a Campiano, dal quale ricevette quella che più comunemente si suol chiamare la istruzione elementare.

E siccome quel prete possedeva una ricca e ben fornita biblioteca, lo Scarlatti ne approfittò per divorarsi, è la vera parola, parecchie delle migliori opere sociali e filosofiche, tanto tedesche che francesi, comprese quelle del Voltaire e degli altri scrittori suoi contemporanei.

Nel 1870, durante la celebre e disastrosa guerra franco prusiana, avendo lo Scarlatti saputo dagli operai che settimanalmente andavano a lavorare in Firenze, che in detta città, allora Capitale d'Italia, la vita trascorreva per tutti relativamente prospera, andò anch'esso a lavorare ed abitare in Firenze con la famiglia dell'ortolano Bernardo Quercioli, che dimorava in S. Iacopino, dove ora sorge il Viale in Curva. Più tardi a causa di una innocua relazione dallo Scarlatti contratta con una cuoca lionese, certa Anna Lardet, si guastò con la famiglia Quercioli, e dovette abbandonarla, recandosi a lavorare con la famiglia del contadino Miniato Miniati a San Salvi fuori della porta alla Croce.

Dopo gli atti, le gesta e la sanguinosa caduta della Comune parigina, che in quei giorni tante teste giovanili aveva riscaldate, lo Scarlatti entrò a far parte dell'Internazionale; e la già ricordata *Questione Sociale*, accenna all'entrata dello Scarlatti nella grande Associazione con le seguenti testuali parole:

« Leggendo i giornali, lo Scarlatti, trovò sovente rammentata un'Associazione, che faceva molto parlare di sé, l'Associazione Internazionale dei Lavoratori, e gli parve che essa rispondesse ai desiderii intimi del suo cuore ai bisogni che gli travagliavano la vita, ai problemi che gli agitavano la mente.

« Indole energica si accinse tosto a cercare quale fosse lo scopo e quali fossero i principi di tale Sodalizio; e udito ch'esso, a differenza di tutti gli altri, non si proponeva uno sterile mutuo soccorso o un illusorio cambiamento politico, ma sibbene di risolvere tutta l'immensa questione sociale, emancipando il lavoro e rendendo tutti gli uomini lavoratori liberi e felici, egli ne accettò con entusiasmo il programma. Più tardi diventonne un caldo ed appassionato pro-

pagatore, e tanto più attivo ed energico, quanto più la borghesia ed il Governo rabbiosamente inferocivano contr'esso ed i suoi affigliati ».

Ed in quanto all'opera dello Scarlatti come propagandista, la stessa *Questione Sociale* soggiunge:

« In mezzo agli operai della campagna come a quelli della città lo Scarlatti teneva spessissimo delle conferenze sulla questione sociale, conferenze bellissime e per la facilità di parola che aveva e per la serietà dei concetti; imperocchè aveva sortito dalla natura molto ingegno e criterio esatto ».

« Scrisse articoli bellissimi su diversi giornali internazionalisti; curava con molto amore la distribuzione in mezzo agli operai e specialmente ai contadini, di tutti quegli scritti che trattavano della questione sociale in genere e delle cose dell'Internazionale in ispecie, come ad esempio le polemiche col partito repubblicano, le risoluzioni dei diversi congressi, le pubbliche manifestazioni ecc. ecc., insomma era un bravo e simpatico propagandista delle teorie del comunismo anarchico rivoluzionario. »

Divenuto lo Scarlatti redattore responsabile del foglio settimanale *L'Internazionale*, cominciarono contro di lui le persecuzioni della polizia fiorentina, che decise di rovinarlo, facendolo licenziare dai contadini dove lavorava per ben due volte in un solo mese!

Avvenuto, come ripercussione dell'attentato di Giovanni Passanante, lo scoppio della bomba in Via Nazionale ed i conseguenti arresti, fu anche lo Scarlatti indicato, dalla polizia, come uno dei complici, coprendo egli allora la carica di segretario della Sezione di Porta alla Croce.

« Tradotto davanti ai giurati, scrive *La Questione Sociale*, sostenne senza ostentazione i suoi principii e si dichiarò internazionalista. Ma malgrado le buone testimonianze che aveva in proprio favore, malgrado l'*alibi* che presentò a suo discarico, malgrado la bella difesa che si fece da sé stesso con calore e franchezza, fu ritenuto complice del fatto della bomba e conseguentemente condannato, come si è detto, a 20 anni di casa di forza. »

Lo Scarlatti fu dal Ministero, assegnato al Penitenziario di San Gimignano, ed il 30 luglio 1879, le pesanti e ferrate porte di quell'antico sepolcro di vivi, si chiusero, per 20 anni, dietro di lui... Ne uscì, per fine di pena, nel 1899, e tornò ad esercitare il suo antico mestiere di contadino. — Nel 1901 si occupò, come bidello,

presso la Camera del Lavoro di Firenze. Ivi, forse per rifarsi delle passate privazioni, si abbandonò qualche volta a certe intemperanze ch'erano in disarmonia con la sua età e con le sue precedenti sofferenze — ciò che i soliti « correttori dell'altrui morale » non gli vogliono ancora perdonare !....

Finalmente nel 1907, allo Scarlatti capitò un'ultima e non meno grave disgrazia.

Al seguito di un colpo apopletrico e della frattura dell'arto superiore sinistro, diventò *invalido*, e dovette farsi ricoverare nell'Ospizio di mendicizia fiorentino detto di *Montedomini*, dove probabilmente terminerà la sua vita !

Lorenzo Cenni.



## L'Internazionale dei Lavoratori

e l'agitatore Carlo Cafiero.

Invitato dall'amico Cenni Lorenzo, compilatore della Rivista di letteratura operaia *La Blouse*, a scrivere qualche cosa su Carlo Cafiero, l'intemerato barlettano che dal 1872 al 1880 fu veramente l'anima dell'Internazionale italiana, e che, specialmente durante quell'epoca veramente memoranda, si trovò sempre immischiato in quasi tutte le fasi più clamorose e più salienti del movimento rivoluzionario europeo, ho di buon grado accettato l'invito, non tanto per compiacere l'amico carissimo, quanto per cogliere l'occasione per ricordare il tempo in cui mi sorrideva la spensierata, fiorente giovinezza, la vita, le illusioni che a questa naturalmente e necessariamente si riconnettono, e la seducente speranza in un prossimo migliore avvenire per le classi proletarie — avvenire che, se è potuto, disgraziatamente mancare (per molteplici ragioni ch'io spiegherò e svilupperò in seguito) alla vecchia generazione che ora sta per tramontare, non potrà certamente mancare anche alla nuova che sorge. E non mancherà, purchè l'odierna gioventù, specialmente quella che è veramente proletaria e lavoratrice, che seriamente aspira ad elevarsi al disopra di tutte le miserie morali presenti, si persuada una buona volta della necessità di sostituire alla collaborazione di classe — vagheggiata e voluta, non tanto per le solite mire sfrenatamente ambiziose quanto per favorire gli interessi del capitalismo industriale — dai capi del socialismo legalitario moderno, l'antica ma non ancora obliata *lotta di classe*, essendo essa lotta molto più conforme e molto più in armonia anche con le ineluttabili verità del cosiddetto materialismo storico; perchè nessuno può

logicamente e sicuramente asserire, con la storia alla mano, che la reazione degli esseri che stanno sotto, contro quelli che stanno sopra, non abbia cominciato col mondo e abbia camminato parallelamente al continuo ed incessante divenire di esso.

Ma parlare di Carlo Cafiero senza prima parlare della Internazionale, di cui egli fu, come ho già precedentemente accennato, parte per così dire integrante, ed alla quale sacrificò — oltrechè la lucrosa ed invidiata carriera diplomatica, da lui iniziata proprio qui in Firenze — quella relativa felicità che derivar gli poteva dalla sua condizione di ricco e stimato possidente, non si può senza venir meno a quella scrupolosa esattezza tanto necessaria quando si vogliono ricordare principii, idee, dottrine filosofiche o sociali uomini e fatti ormai passati alla storia.

D'onde l'impellente bisogno di conoscere e far conoscere, anzitutto ai benevoli lettori, che cosa era, cosa fu l'Associazione Internazionale dei Lavoratori: quale la sua origine storica, quale lo scopo cui essa mirava, quali i suoi metodi di propaganda, di lotta, di organizzazione e d'intesa; le ragioni del suo rapidissimo estendersi in quasi tutte le parti del mondo incivilito, le diverse fasi d'orientamento e di sviluppo, i deliberati e le concludenti risoluzioni dei molti congressi generali, nazionali o regionali — nonchè le sue diverse, solenni affermazioni nel campo, spinoso ma sempre fecondo, della pratica; dalla memorabile insurrezione di Parigi del 1871 — dove un pugno di eroici lavoratori d'ambo i sessi tennero fronte, durante tre mesi, a sterminati quanto agguerriti eserciti — a quella Cartagena del 1873, al cui cospetto si tacquero, come per incanto le formidabili batterie della *Numancia*, la più micidiale corazzata che vantar potesse la marina spagnuola d'allora; sino alle cospirazioni ed alle bande armate d'Italia, alla cui testa giganteggiò, non sinistramente terribile, ma sublimemente angelica, la bella, simpatica, bionda e maestosa figura del nostro Carlo Cafiero.

Epperò io reputo necessario ed utile gettare un rapidissimo sguardo su quella mondiale Associazione attraverso la storia della seconda metà del decimonono secolo, mantenendomi, nel parlare di tutto ciò che all'Internazionale si riferisce, rigorosamente e storicamente obiettivo.

Riconosco ed ammetto che oggi della defunta ed abbastanza calunniata Internazionale, non se ne parla che rarissimamente. E se qualche vecchio pubblicista, di tratto in tratto, la ricorda, lo fa assai timidamente, e quasi timoroso di vedersi, repentinamente, riapparire davanti agli occhi il grandioso e gigantesco spettacolo della Parigi incendiata!

Per la storia del movimento proletario dell'epoca a cui si riferiscono le cose formanti il soggetto di queste fugaci reminiscenze, credo non del tutto privo d'interesse l'accennare in tanto a ciò che l'Internazionale pensava della società presente.

Essa la considerava divisa in due grandi classi, senza graduazione, intervallo od anello di congiunzione; « da un lato i padroni e gli oppressori, dall'altro gli schiavi e gli oppressi: da una parte il diritto senza doveri, dall'altro i doveri senza diritti; qui gli uomini che con un lavoro incessante e mal retribuito producono senza consumare, là i sibariti che negli ozi beati della opulenza, consumano senza nulla produrre. »

Inoltre l'Internazionale, Associazione formata da elementi quasi tutti usciti dalle classi diseredate di ogni paese, stretti fra loro da fortissimi vincoli per affinità d'interessi e di tendenze, per comunanza di patimenti e d'illusioni, per analogia d'idee e di propositi, considerava la legge come la trincea dell'ingiustizia, la religione come la tirannia dell'intelligenza, la famiglia, specialmente la famiglia giuridica, come la eterna catena della schiavitù, la proprietà individuale, come la fonte, criminosamente perenne, di tutti i malanni sociali. Epperò l'Internazionale tendeva a scalzare dalle sue basi — apparentemente intangibili ed incrollabili — la società odierna, per instaurare sulle spaventevoli rovine di essa, un nuovo ordinamento nel quale il proletariato raggiunger potesse la sua completa economica emancipazione, e quella sconfinata e relativamente assoluta libertà che oggi si sognano anche coloro che considerano i vecchi internazionalisti come gente evidentemente arretrata.

È poi notevole il fatto che l'Associazione Internazionale dei Lavoratori, specialmente quella che, dopo il famoso e tutt'altro che severamente discusso Congresso dell'Aia, si affermò

rigogliosamente e minacciosamente in Italia e nelle altre nazioni di razza latina, ed in gran parte della Svizzera, si mostrò sempre e costantemente antiparlamentarista. Per essa il Parlamento nazionale, altro non era che « il gran mercato nel quale la nazione si vendeva all'ingrosso ed al minuto ».

Carlo Cafiero, a proposito di tale importantissimo argomento — importantissimo per quell'epoca si capisce — diceva, e lo ripeteva continuamente il Costa — allora molto diverso da quello che è oggi — che « il giorno in cui l'Internazionale fosse caduta nelle lotte parlamentari, il suo avvenire sarebbe stato compromesso ».

E ciò perchè se essa si fosse lanciata senz'altro nel movimento politico progressista, il quale non fa che prolungare l'esistenza della vecchia infradita società e dei vecchi partiti borghesi, non sarebbe riuscita ad altro che a strappare — ed anche ciò non molto probabilmente — qualche incompleta e bugiarda riforma; mentre l'Internazionale voleva tutto demolire per creare un novello ordine di cose.

Prevedo che le parole « novello ordine di cose » da me usate testè, non piaceranno, certo, a qualche stirneriano purissimo di mia conoscenza, specialmente se esso si dimenticasse di riflettere che il mio ragionamento si riferisce a cose di oltre 32 anni addietro — quando il voluminoso e... pesantissimo *Unico* aveva appena fatto il suo non troppo trionfale ingresso nelle polverose biblioteche europee, da dove i fratelli Corbella l'hanno or non è molto, tirato fuori, abilmente sottraendolo all'azione distruggitrice delle tignole e dei tarli!

L'Internazionale, in sostanza, voleva risolvere la imponente questione sociale con la propaganda assidua, tenace ed aperta delle sue teorie rivoluzionarie, — con la solidarietà degli sforzi operosi preordinati ad attuarle, con la violenza e la rivoluzione.

È così che gli antichi internazionalisti intendevano la lotta di classe — lotta che oggi, mercè la intrusione fra i lavoratori di elementi non operai ed aventi, anzi, da tutelare e difendere interessi diametralmente opposti — si è trasformata in una vera e propria collaborazione di classe.

Prima di procedere oltre in queste succinte reminiscenze, mi corre l'obbligo di fare un rilievo — rilievo dolorosissimo

per me e per tutti coloro che, direttamente od indirettamente, apertamente od occultamente, si trovano più o meno immischiati negli avvenimenti che all'Internazionale si riferiscono. L'imolese Andrea Costa che, dopo Carlo Cafiero fu per oltre sei anni la mente direttiva dell'Internazionale italiana, e che, come ho già detto precedentemente, ci rintronava sempre le orecchie col suo antiparlamentarismo esagerato talvolta, fu proprio lui il primo a gettarsi a capo fitto nell'infecundo quanto ingannevole aringo delle lotte parlamentari, contemporaneamente e ingiustificatamente abbandonando quell'associazione che tanto aveva contribuito a renderlo popolarissimo in Italia ed all'estero; e, sulla china crinosamente perigliosa, non lo arrestò neanche il pensiero di vedere un giorno il suo nome registrato, nelle pagine della storia, accanto a quello dei più volgari e dei più celebri rinnegati! (1)

La repentina quanto inaspettata diserzione del Costa portò nelle file della grande associazione — dove egli era pressochè idolatrato — uno scompiglio ed una sfiducia tali da far prevedere, anche all'osservatore inesperto, imminente ed inevitabile la completa dissoluzione di essa, dissoluzione che, come vedremo nei successivi capitoli, avvenne realmente ed inevitabilmente verso l'anno 1882.

## II.

Prima di accennare alle origini storiche della grande Internazionale, vediamo ciò che di essa pensavano e scrivevano le più spiccate individualità del tempo — nonchè i filosofi, gli uomini di lettere, i pensatori ed i pubblicisti più in voga.

Giuseppe Garibaldi, il grande, popolare guerriero, in un momento di sincero entusiasmo, chiamò l'Internazionale « il sole dell'avvenire » ed in una lettera pubblica manifestò il proprio rincrescimento per non essersi anch'egli potuto trovare,

(1) Fino al punto di divenire vice presidente del Parlamento di S. M. V. Emanuele III. (N. dell'E.).



per cause indipendenti dalla sua volontà, a difendere con la spada « la gloriosa Comune di Parigi ».

Francesco Domenico Guerrazzi, nel suo *Secolo che muore*, giustifica ed esalta l'Internazionale dei lavoratori e le sue sovvertitrici dottrine; la dice destinata a « sovvertire da cima a fondo la società presente » la crede nata dalla miseria e dalla fame, e grida ai Governi: « Mettete in prigione la fame se vi riesce! Fame, odio, vendetta sono le tre faville che daranno fuoco al mondo! » E, sullo stesso argomento, prosegue: « La ruota ferrata di Nemesi bisogna che, girando, stritoli le costole all'odierna società. I preti e i tiranni, abusando, scellerati, dell'idea di dio l'hanno resa odiabile. Oggi da molti prorompe; domani da moltissimi proromperà il grido: Si spezzi l'idolo invocato dai tormentatori, e la sua polvere ai venti! E con dio giù i templi e religioni e riti, attrezzi tutti di lupercale cessato. »

Anche l'insigne legislatore e filosofo Giuseppe Ferrari, difendendo l'Internazionale nel Parlamento italiano ebbe a dire:

« La Internazionale si fonda sui problemi della società, nasce dalla impotenza dell'economia politica, pensa a dar vitto ai lavoranti che la libertà nostra lascia morir di fame... in una parola l'internazionalista non è solo l'uomo di un principio, ma, creato dalla fame e dalla miseria, è figlio della nostra civiltà e delle nostre industrie, ed è un essere ormai ufficialmente troppo noto e troppo inevitabile in tutta Europa. »

Giacinto Stivelli, il distinto e geniale letterato che, ultimamente in gran parte redigeva *L'Avanti della Domenica*, collabora nel *Marzocco* ed in moltissime Riviste ed altri giornali politico-letterari, a proposito degli internazionalisti scrisse: « Essi non sono un partito politico; sono l'umanità. L'umanità che vuole abbattere le esose barriere della borghesia, che vuol fare scorrere una corrente d'aria vivificatrice e sanatrice su queste vecchie decrepite e corrotte istituzioni della società e della famiglia, che vuol distruggere ogni differenza di razza e di confine, per iniziare la nuovissima era del lavoro e della eguaglianza sociale. »

Il notissimo autore del *Tito Vezio*, allora (1872-73) anche

Segretario della massoneria italiana, definì largamente ed esaurientemente l'Internazionale con le seguenti testuali parole:

« Essa (l'Internazionale) è la scienza, la luce, l'anarchia sublime del grande ideale umanitario, il richiamo dell'umanità sulla via della scelta naturale rivelata dal Darwin e da altri — è in una parola l'ortopedia della natura.

« Essa è destinata ad abbattere i quattro cardini fondamentali del conservatorismo che sono la *religione*, la *proprietà*, la *patria* e la *famiglia*.

« Infatti noi dobbiamo trovare le formule che sostituiscono ai cardini attuali, irrugginiti ed immobili della società, le rotaie dell'infinito progresso umanitario; ai dogmi ed agli assurdi della religione, gli assiomi ed i teoremi, verità provate, della scienza; alla proprietà, legittima oggi soltanto come compenso od eccitamento al lavoro, un altro compenso, un altro stimolo dell'umana operosità più egualitario, più nobile, disinteressato e fecondo; alla patria ristretta e ringhiosa la santa fratellanza dei popoli liberi; alla famiglia legale o tirannia ed adulterio mascherato o egoismo tanto più pregiudizievole al consorzio sociale quanto più si crede legittimo e sacro, la famiglia dell'amore libero, la quale riposi non sull'isolato, duro e malcreato capezzale dell'avarizia domestica ma sul guanciaie soave e sicuro della fraternità universale; trovare insomma l'uno nel multiplo, l'armonia nelle dissonanze, la concordia e la pace nell'anarchia, render cioè le leggi superflue, i governi inutili, le gerarchie impossibili, costituendo l'ordine morale del giusto equilibrio delle forze, delle passioni e di tutti gli interessi economici — *hoc opus, hic labor est* — Questo è il compito dell'Internazionale. »

Ma in mezzo al coro di voci simpaticamente acclamanti all'Associazione Internazionale dei Lavoratori ed alle sue ardite e rinnovatrici dottrine, non mancò, e non poteva logicamente mancare, la nota discorde, o, come più volgarmente si dice, la maledetta nota stonante; e questa nota — minacciosamente foriera d'odi e rancori, e di quelle collisioni e conflitti fra proletari e proletari che insanguinarono più tardi le belle contrade della nobile Romagna — specialmente Lugo e Ravenna, partì da un patriotta illustre, da un coraggioso e

tenace cospiratore repubblicano, dal Genovese Giuseppe Mazzini insomma. Il Mazzini, vedendo assottigliarsi le falangi del partito di cui egli era meritatamente il capo, volendo mettere un freno alle troppo frequenti adesioni all'Internazionale di repubblicani e di società democratiche, pensò di assalire l'Internazionale stessa con una specie d'Appello rivolto « agli operai italiani », appello che fu integralmente pubblicato nel N. 20 del giornale *Roma del popolo* del 13 luglio 1871. Per non venir meno all'imparzialità, all'esattezza ed alla verità della storia, riproduco dell'appello in questione i seguenti brani:

« Di mezzo al moto normale degli uomini del Lavoro è sorta un'Associazione che minaccia falsarlo nel *fine*, nei *mezzi* e nello spirito al quale v'ispiraste finora e dal quale soltanto otterrete vittoria.

« Parlo dell'Internazionale.

« Quest'Associazione, fondata anni addietro in Londra e alla quale io ricusai la mia cooperazione, è diretta da un Consiglio, anima del quale è Carlo Marx, tedesco, uomo d'ingegno acuto ma, come quello di Proudhon, dissolvente, di tempra dominatrice, geloso dell'altrui influenza, senza forti credenze filosofiche e religiose, e, temo, con più elemento d'ira, anche giusta, che non d'amore nel cuore.

« Il Consiglio, composto d'uomini appartenenti a paesi diversi e nei quali sono diverse le condizioni del popolo, non può avere unità di concetto positivo sui mali esistenti e sui rimedi possibili, ma deve inevitabilmente concludere più che ad altro a semplici negazioni.

« L'Internazionale esercitò il suo predominio segnatamente sul moto recente parigino. Di questo, del programma da esso adottato, degli atti che *deturparono* quel periodo, ho parlato altrove. Il programma trovò inerte la Francia: per la prima volta Parigi sorse e cadde isolata. E quanto al fascino ch'esercita su molti la potenza della quale fece prova in Parigi l'Associazione, non cercherò, come potrei, di scemarla esaminando le circostanze, singolari tanto da non riprodursi probabilmente più mai, che posero armi, uomini, mezzi e passioni di popolo offeso in mano di capi. Mi sentirei reo di voi s'io esortandovi a star discosti da quell'Associazione, vi parlassi

d'altro che del *fine* a cui tende. Da quello soltanto, non dalla cifra dei suoi affiliati voi dovete giudicarla. Come me voi sapete che ogni forza è incapace di durare se non s'appoggia sul vero e sul giusto. L'Internazionale è condannata a smembrarsi; e in Inghilterra, sede del centro, lo smembramento è già cominciato. »

E di questo passo, sempre più incalzando, il fiero repubblicano prosegue — sino alla fine del lunghissimo scritto — ad inveire contro la temuta Associazione, criticandone tutt'altro che serenamente il programma col contrapporre quello del suo partito. Io non ne riproduco altri brani, perchè il contenuto dell'intero documento, i pazienti lettori lo indovineranno facilmente leggendo la seguente risposta al medesimo scritta da Michele Bakounine, il gigante nordico, per incarico, del Gran Consiglio di Londra.

La riporto integralmente nella sua parte sostanziale. Eccola:

« Sino a che Mazzini limitò i suoi oltraggi alla gioventù delle scuole, la sola che in mezzo alla corruzione scandalosa della borghesia mostri ancora un po' d'entusiasmo per la verità e per la giustizia; sino a che limitò i suoi attacchi ai professori tedeschi, ai Molescott, ai Schiff ed altri che commettono il delitto di insegnare la vera scienza nelle Università italiane; e sino a che si diverti a denunciarli al Governo italiano come propagatori di idee sovversive nella patria di Galileo e di Giordano Bruno, il silenzio impostoci dalla pietà e dalla compassione ci fu possibile. La gioventù è abbastanza energica e i professori sono abbastanza dotti per difendersi da sè. Ma oggi Mazzini si spinge troppo innanzi. Sempre in buona fede ed ispirato sempre da un'idealismo, tanto fanatico quanto sincero, ha commesso due crimini, che agli occhi nostri e a quelli della democrazia socialista d'Europa, sono imperdonabili. Mazzini il grande, il puro democratico, abbandonando la causa del proletariato e non rammentandosi che della sua missione di profeta e di prete, insulta con eguale impudenza la causa dell'emancipazione dei lavoratori del mondo intero. Egli osa rinnegare non soltanto la giustizia di questa causa, ma ancora egli parla dei lavoratori come se fossero una moltitudine di esseri grossolani, ignoranti di ogni legge morale e non

obbedienti che ad impulsi egoistici e selvaggi. Ed è contro Parigi in particolar modo che egli sfoga la sua collera senile. Mazzini maledisse il socialismo come prete o come delegato messiaico del padrone del mondo; egli deve maledirlo, poichè il socialismo, considerato dal suo punto di vista morale, è il rispetto umano sostituito alle degradazioni volontarie del culto divino, e, considerato scientificamente, è la proclamazione del gran principio, che si trova ormai nella coscienza del popolo ed è perciò divenuto il punto di partenza, sia delle ricerche e degli svolgimenti della scienza positiva, sia dei movimenti rivoluzionari del proletariato. Coloro i quali traggono tutto il profitto delle credenze idealiste, si sentono minacciati nei loro interessi più cari, ed i partigiani disinteressati e fanatici ma sinceri dell'idealismo movente vedono come Mazzini, cadere d'un sol colpo tutta la religione, tutta la illusione della loro vita. Si capisce che Mazzini abbia dovuto maledire l'Associazione Internazionale dei Lavoratori nel suo concetto fondamentale, ed è questo il secondo crimine che gli rimproveriamo, riconoscendo tuttavia che maledicendola egli obbedì alla sua coscienza di profeta e di prete. Ma rendendogli giustizia per la sua sincerità incontestabile, noi dobbiamo dichiarare che aggiungendo le sue invettive a quelle di tutti i reazionari d'Europa contro i nostri sventurati fratelli, e le sue scomuniche alle loro contro la rivendicazione legittima, e contro l'organizzazione dei lavoratori del mondo intero, Mazzini si è radicalmente staccato dalla rivoluzione ed ha preso il suo posto nell'*Associazione Internazionale della reazione* ».

### III.

Ed ora vediamo come, quando e dove nacque l'Internazionale dei Lavoratori.

Su questo per me non indifferente argomento, gli storici, sempre un po' ringhiosi quando sono in diversi a trattare lo stesso soggetto, non si trovano perfettamente d'accordo. Quelli che hanno l'abitudine di considerare la terra che diede i natali a Diderot e Molière, a Condorcet e Voltaire, a Montesquieu ed Hugo, come la patria del Genio, attribuiscono ad

essa, senza troppo affaticarsi a presentarne le prove, anche la paternità della vecchia Internazionale. Quelli invece che considerano le Trade's Unions inglesi come l'ultima e la più completa espressione del principio d'associazione e di coalizione fra gli operai, dicono e proclamano l'Internazionale una diramazione dissidente di quelle, dando così all'Internazionale un'origine ed una paternità britannica...

Per conto mio, lasciando gli storici alle bizantine loro questioni di priorità campanilista, ricordo ed osservo che l'Internazionale non si costituì, in origine, in Francia — ma l'idea prima, l'idea madre, l'idea suscitatrice e creatrice del futuro gran Sodalizio, sorse proprio a Parigi, nella metropoli classica delle grandi rivoluzioni.

E, del resto, abbastanza nota la storia teorica e pratica del socialismo riformatore francese, che, nella prima metà del decimonono secolo, si riassunse nei sistemi di Fourier e di Saint-Simon: ed è pur noto che quel socialismo, a parte certe amenità falansteriane del Fourier, viene da qualcuno ritenuto come il prototipo di quello che oggi si trova stemperato nelle colonne della *Critica sociale* e del *Tempo*. (1)

Le umanitarie ma troppo cattedratiche dottrine del Saint-Simon e del Fourier, i quali facevano appello ai sentimenti generosi dell'umana natura, godettero per molto tempo le simpatie della Francia intellettuale, ma non già quelle della Francia operaia, la quale considerava, e certo non a torto, quelle dottrine come troppo addormentatrici ed astruse, atte più a solleticare le incipienti ambizioncelle degli avvocati senza cause, dei medici senza clienti e dei letterati senza lettori, che, specialmente in quel tempo, riempivano le principali città della Francia — che a soddisfare i bisogni materiali e morali delle plebi affamate.

A risvegliare, come di soprassalto, il proletariato francese dal letargo in cui le falansteriane dottrine l'avevano profondamente immerso, sorsero alla perfine Cabet e Louis Blanc, i quali, col loro appello allo scatenamento di tutti gl'istinti e

(1) E completamente — possiamo, ora, aggiungere — sull'organo massimo e su tutti gli organetti più o meno stonati del Partito Socialista Italiano (N. dell'E.).

di tutte le passioni brutali per arrivare all'immediato conseguimento del comunismo e dell'uguaglianza assoluta nelle condizioni sociali, spinsero il popolo sulla via dell'ardito ma non ben riuscito tentativo degli opifici nazionali e delle conseguenti sanguinose giornate del giugno 1848.

Fu appunto durante e dopo quelle giornate tremende, e precisamente fra i partigiani del Blanc, che cominciò a germinare l'idea di una Lega universale dei lavoratori — idea che andò sempre più accentuandosi e maturandosi in attesa che una circostanza od un'occasione qualsiasi offrisse il destro di tradurla in atto. E l'agognata occasione si presentò, infatti, con l'Esposizione Universale di Londra del 1862.

All'Esposizione suddetta convennero lavoratori da quasi tutte le nazioni del mondo, ma il numero maggiore vi fu inviato dalla Francia e più specialmente da Parigi, Marsiglia e Lione. — Fu appunto nella parte più intelligente e più avanzata di quei lavoratori che le Associazioni operaie francesi, scelsero i loro delegati a rappresentarle alla grande riunione che a Londra, durante il periodo dell'Esposizione, doveva aver luogo per addivenire alla definitiva costituzione dell'ideata Internazionale: ed il 5 agosto di quello stesso anno 1862, ricorrendo in quel giorno la festa che i cittadini di Londra chiamavano della « fraternizzazione internazionale », i rappresentanti degli operai francesi insieme a quelli di parecchie altre nazioni, si riunirono alla taverna massonica dove furono fraternamente ed entusiasticamente accolti dai lavoratori inglesi. —

Ivi si costituiva finalmente un'intesa durevole sulle questioni riguardanti la tassa dei salari, l'opportunità delle coalizioni e degli scioperi ed i vari metodi di sostenerli: ivi venne deliberato il mezzo più acconcio e più pratico per realizzare tale intesa e dare alla medesima una forma permanente; nonché un'organizzazione stabile e seria: ivi, in conclusione, si fissarono e si formularono in apposito progetto le basi fondamentali dell'*Associazione Internazionale dei Lavoratori*.

Ai 28 del successivo mese di settembre, in occasione del gran meeting tenutosi a Saint Martin's Hall (Londra) in favore della ricostituzione della Polonia, il sopra ricordato progetto, che servir doveva di base e fondamento alla nascente

Internazionale, già preparato ed in gran parte discusso nella riunione del 5 agosto alla taverna massonica, venne nuovamente esaminato, approvato e deliberato — e l'Internazionale sorgeva.

E così il sole che alla mattina del 29 settembre 1862, sorse in tutta la pompa de' suoi raggi infuocati, salutava l'apparizione radiosa sull'orizzonte sociale e politico europeo del nuovo astro rivoluzionario; ed il poeta Emanuel Biava, alludendo, entusiasmato, al memorabile avvenimento, cantava:

« Tu che fosti, o grama plebe,  
« senza padri senza posteri,  
« nata ignobile a servir,  
« alza il capo dalle glebe,  
« dallo stento, dall'obbrobrio,  
« e saluta l'avvenir! »

Sorta l'Internazionale ed incominciato ciò che chiamar si potrebbe il periodo iniziale di propaganda teorica, venne deliberata e fissata la convocazione di un annuo Congresso generale avente l'ufficio di Assemblea costituente e legislativa, e la nomina, per parte di esso Congresso, di un Consiglio generale permanente, con sede in Londra, destinato ad essere il vero governo, il potere esecutivo insomma, dell'Associazione. Venne inoltre stabilito come obbligazione di ciascun socio il fare ogni possibile sforzo affin di riunire le diverse società operaie esistenti in ciascun paese per poi aggregarle all'Internazionale. — Fu lasciata però alle dette società operaie ampia libertà — pure restando aderenti e legate all'Internazionale con vincoli di fraterna solidarietà — di continuare ad esistere sulle basi loro particolari.

Fra i membri eletti a far parte del Consiglio generale, o Gran Consiglio come venne più tardi chiamato, oltre al già ricordato Michele Bakounine, russo, fuvvi anche il prussiano Carlo Marx, nome a quell'epoca popolarissimo in Europa, non tanto come capo dei comunisti tedeschi, pei quali scrisse il famoso Manifesto che anch'oggi vien letto con molto interesse, quanto per le persecuzioni cui era fatto bersaglio da parte di tutti i Governi, e per le opere di economia sociale e politica da esso scritte, principalissima quella che il *Capitale* s'intitola,

che è una critica vigorosa e demolitrice del sistema sociale presente.

Il primo Regolamento provvisorio dall'Internazionale adottato nella grande riunione 28 settembre, e sul quale si foggiano i successivi statuti generali e locali tanto della Società intiera come delle singole federazioni e sezioni, ebbe una parte teorica ed una parte pratica. La parte pratica, che si riferiva ai metodi di organizzazione e d'intesa, i pazienti lettori la conosceranno più oltre quando parlerò del movimento internazionalista d'Italia e della parte nel medesimo avuta da Carlo Cafiero: qui non riproduco integralmente che la sola parte teorica. Eccola:

« Considerando,

« Che l'emancipazione dei lavoratori dev'essere opera dei lavoratori stessi;

« Che la lotta per la emancipazione dei lavoratori non è lotta per privilegi e monopoli di classe, ma per l'eguaglianza dei diritti e dei doveri e per l'abolizione di ogni regime e distinzione di classe;

« Che l'assoggettamento economico del lavoratore, a chi ha il monopolio dei mezzi di lavoro, cioè delle sorgenti della vita, è causa prima di tutte le forme di servitù: la miseria sociale, l'avvilimento intellettuale e la dipendenza politica;

« Che l'emancipazione economica del lavoratore è perciò il grande fine al quale ogni movimento politico debb'essere subordinato;

« Che tutti gli sforzi tendenti a questo fine fallirono finora per mancanza di solidarietà fra i lavoratori di differenti mestieri in ciascun paese e di unione fraterna fra i lavoranti dei paesi diversi;

« Che l'emancipazione del lavoro non è problema locale o nazionale, ma sociale; che comprende tutti i paesi dove la società moderna esiste e abbisogna alla sua soluzione del corso teorico e pratico de' più civili paesi;

« Che il movimento il quale riapparisce fra i lavoratori dei paesi più industriosi, mentre risveglia nuove speranze, dà solenne avvertimento di non ricadere nei vecchi errori e di unire senza indugio gli sforzi fino a ora isolati;

« Per queste ragioni

« L'associazione Internazionale dei Lavoratori è stata costituita.

« Essa dichiara,

« Che tutte le federazioni, società ed individui ad essa aderenti riconosceranno a base di loro condotta e inverso gli uomini tutti, senza distinzione di colore, di credenza e di nazionalità, la *Verità*, la *Giustizia* e la *Morale*.

« Nessun dovere senza diritto, nessun diritto senza dovere. »

A proposito delle parole Verità, Giustizia, Morale con le quali termina il testè riprodotto documento, mi corre l'obbligo di aggiungere, affin di rassicurare le timorate coscienze di certi odierni *amoralisti*, che a quelle parole fu poscia dato l'appellativo di rivoluzionarie; il che toglieva alle medesime qualsiasi parentela con la morale ufficiale o comune.

E d'altra parte all'epoca di cui parlo *amoralisti* nel senso letterale della parola non esistevano affatto, come probabilmente non esistono neanche adesso; perchè mentre può ammettersi l'esistenza di persone praticanti una morale diversa o contraria a quella comune, non è concepibile un individuo senza morale alcuna, tranne che come una spiritosaggine a freddo od una ostentazione.

Nè c'è da meravigliarsi se gl'internazionalisti, oltrechè al diritto, credevano anche all'esistenza del *dovere* quando si consideri che la dottrina stirneriana negante il contratto sociale e conseguentemente il dovere non ha mai incontrato l'approvazione universale non solo, ma neanche quella di una rispettabile minoranza.

#### IV.

Tralascero per brevità di parlare, almeno nei suoi minuti particolari, delle molte ed importanti risoluzioni prese dall'Internazionale nei diversi congressi generali da essa indetti durante un breve periodo iniziale di propaganda teorica. Solamente dirò che rispetto all'epoca in cui quei congressi si tennero, sono da notarsi tre differenti periodi caratteristici. Il primo va dalla sua costituzione definitiva al congresso di Losanna ed abbraccia la conferenza di Londra del 1865 ed il Con-

gresso generale di Ginevra del 1866. Il secondo periodo si distende dal Congresso di Losanna a quello che doveva aver luogo in Parigi e comprende lo stesso secondo Congresso di Losanna del 1867, il terzo Congresso di Bruxelles del 1868 e il quarto Congresso di Basilea nel 1869. Il terzo periodo va dal 1870 alla divisione dell'Associazione in due rami separati ed investe la Comune di Parigi, la Conferenza di Londra del 1871 e il quinto Congresso dell'Aia.

Nel primo di questi tre periodi l'Internazionale si mantenne nel campo della legalità.

Nella Conferenza di Londra del 1865 fu discussa la definizione della parola *operaio*. Si voleva sapere quale significato, quale estensione dall'Internazionale si voleva dare a quella parola. La questione non era nè semplice nè facile. Doveva intendersi per operaio chiunque lavorasse? Ma allora si obiettava, anche il capitalista e l'imprenditore avrebbero potuto far parte dell'Associazione. Doveva invece considerarsi che chiunque non avendo altra risorsa che la propria personale fatica potesse da un momento all'altro esser colpito dalla miseria per cessazione di lavoro, esser colpito da malattia od altre simili cause? Ma allora quanti avvocati, medici, ingegneri, uomini di scienza, funzionari pubblici che trovansi come gli altri in balia di tutte le fluttuazioni degli affari e di mille impreveduti accidenti e quindi esposti alla povertà, sia pur relativa alla condizione di cui devono mantenere le apparenze e il decoro, avrebbero potuto appartenere all'Internazionale e toglier così ad essa il suo carattere distintivo!

La questione, finalmente, fu risolta così. Ciascuna sezione fu lasciata padrona, sotto la propria responsabilità, di dare alle parole *operaio* e *lavoratore* tutta la estensione di cui fosse sembrata suscettibile.

Nel secondo periodo, ossia nel Congresso di Losanna del 1867, la Internazionale uscì dalla legalità in cui erasi mantenuta fino allora e cominciò a discutere seriamente e largamente la proprietà individuale, sostenendo la teoria che un *prodotto* deve sempre cambiarsi con un altro prodotto equivalente e, rilevandosi che il *suolo non è il prodotto di alcuno, ne gli è applicabile la reciprocità dello scambio* e si disse dovesse esso considerarsi come proprietà collettiva e sociale.

Nel terzo Congresso di Bruxelles del 1868, il quale venne inaugurato col dichiarare che l'Internazionale era entrata nella sua fase di lotta ed aveva proporzioni abbastanza colossali per provocare le odiose denunce della borghesia e le ostili dimostrazioni dei Governi. Ivi fu riconosciuta la necessità e l'urgenza degli scioperi sostenuti da società di resistenza di tutte le professioni e di tutti i paesi mediante casse, del pari dette di resistenza, per gli occorrenti sussidi considerandosi lo sciopero una lotta che mette in fermento gli odi provocati tra proletari e borghesi e rende più intensa la lotta di classe.

Sulla questione della proprietà furon dichiarate appartenere alla collettività sociale, rappresentata dallo stato rigenerato, le miniere, le cave, le ferrovie, i canali, le strade, i telegrafi, le foreste ecc. e sul riflesso che il fondo produttivo agricolo è la sorgente prima di tutte le ricchezze senza essere per se stesso di nessuno, venne ritenuto che l'evoluzione economica, renderà una sociale necessità che anche la proprietà del suolo arabile divenga collettiva e concedibile a compagnie agricole.

Nel Congresso di Basilea del 1869 venne senz'altro proclamata, con unanime accordo, l'abolizione della proprietà individuale e del diritto ereditario. Fuvvi scissura circa il sapere cosa dovesse loro sostituirsi se cioè il mutualismo o il collettivismo. Del sistema mutualista si fece sostenitore il francese Tolain uno dei maggiori propagandisti dell'Internazionale in Francia. Il mutualismo consisteva, secondo il Tolain, nel rendere la proprietà circolabile trasformando tutti i contratti di locazione in altrettanti contratti di vendita di maniera che ogni pagamento d'interesse per danaro preso a mutuo o di canone per una casa o terra condotta in affitto venisse ad esser detratto dal capitale rimborsabile e rispettivamente costituisse pagamento parziale dell'immobile occupato.

Benchè la teoria mutualista del Tolain evidentemente mirasse alla distruzione del capitale, non incontrò affatto le simpatie del congresso. Invece di questa prevalse il sistema di Michele Bakounine portante la *proprietà collettiva* amministrata da Comuni federalmente organizzati.

« Io voglio — esclamò Bakounine presente a quel Congresso — la collettività del suolo e di ogni altra ricchezza nel

senso della *liquidazione sociale* ed intendo per liquidazione sociale l'espropriazione di diritto e di fatto di tutti i possessori attuali e l'abolizione dello stato politico e giuridico che è la sanzione e la garanzia dell'odierno ordinamento della proprietà. »

E la proposta del celebre agitatore russo trionfò in quel congresso, dando così origine a quello che allora si disse socialismo comunista e più tardi comunismo anarchico.

Nel terzo periodo si ebbero finalmente l'attuazione in Francia del programma dell'Internazionale e quindi le scissure e la divisione dell'Associazione in due rami diversi ed opposti, uno temperato e legale, l'altro radicale e rivoluzionario. Nello stesso terzo periodo doveva aver luogo il Congresso di Parigi ma non poté essere effettuato causa lo scoppio della guerra franco-prussiana. In occasione del plebiscito fatto alla vigilia della caduta dell'Impero napoleonico l'Internazionale francese convocò ovunque i suoi *metings* nei quali apertamente diceva di volere la repubblica sociale e rivoluzionaria con tutte le sue conseguenze.

Venne in quell'occasione processata per il famoso manifesto del 4 maggio che era una dichiarazione di guerra non solo agli uomini dell'Impero ma alla borghesia ed a tutti coloro che avevano un'interesse qualunque al mantenimento dell'ordine sociale. Venne poi la guerra franco-germanica, seguirono i rovesci militari e tenne dietro a questi l'insurrezione del 18 marzo 1871. L'Internazionale si assise allora all'*Hotel de la Ville* prendendo il nome di Comune di Parigi; indi la lotta accanita e selvaggia fra comunisti e versagliesi per le vie della capitale francese nei mesi di marzo, aprile sino al 29 maggio 1871. L'Internazionale ebbe una parte importante dei fatti della Comune come si rileva dalla Storia del cosiddetto governo della difesa nazionale di Giulio Favre il quale attribuisce unicamente all'opera dell'Internazionale gli eccessi a cui si abbandonarono i comunisti. —

Caduta la Comune e mentre sul feretro di essa si veniva a formare ciò che Rochefort chiamò *l'orgia della calunnia*, l'Internazionale a mezzo del suo Gran Consiglio, sedente a Londra, lanciò all'Europa un violentissimo manifesto nel quale si faceva la più ampia apologia della Comune e de' suoi atti

con la più logica giustificazione di essi. Il detto manifesto fu riportato integralmente da Edmondo Villetard nella Appendice alla storia dell'Internazionale pubblicata a Parigi nel 1872.

Caduta la Comune l'Internazionale aggregò al Consiglio Generale i membri fuggiaschi di quella e si adunò a Londra, e nella Conferenza tenuta colà nel settembre 1871 discusse ed approvò il nuovo programma ed il Regolamento definitivo della Associazione, secondo il quale l'Internazionale avrebbe dovuto prender parte alle lotte politico parlamentari per arrivare alla conquista del potere politico, proprio il contrario di ciò che l'Internazionale aveva fatto sino allora.

Le risoluzioni della Conferenza di Londra vennero fieramente combattute dai comitati delle federazioni di razza latina e gettarono i primi germi di gravi scissure che dovevano scoppiare. E difatti nei primi mesi dell'anno 1872, un gravissimo dissidio si manifestò fra quelli che la stampa borghese ed ufficiale chiamava i capi della grande Associazione, e, cioè, fra Michele Bakounine e Carlo Marx.

Il russo Bakounine voleva che l'Internazionale rimanesse del tutto estranea ed indifferente sulle questioni relative alla forma di governo, disprezzando ugualmente repubblicani e monarchici, conservatori e sedicenti rivoluzionari ed accettando il federalismo come il solo principio atto a reggere tutta la ricostituzione radicale delle istituzioni sociali. — Il tedesco Marx, al contrario voleva, come fine, l'associazione dei produttori basata sulla proprietà collettiva del suolo e degli strumenti di lavoro, e, come mezzo, la *dittatura politica e transitoria della classe operaia*. E la teoria del Marx, già adottata dal Consiglio generale di Londra ed approvata nelle Conferenze del 1871, avrebbe alla perfine trionfato se il Bakounine non avesse dopo poco fondata a Ginevra, cioè nei primi sette mesi del 1872, una diramazione dell'Internazionale intitolandola *l'Alleanza Internazionale della Democrazia socialista*.

Sempre a Ginevra, il Bakounine, costituì una Sezione centrale di detta Alleanza ed organizzò diversi Comitati nazionali nei diversi paesi con missione di stabilire altrettanti gruppi locali e ne pubblicò il programma riassumentesi nella « soppressione di ogni culto, nell'abolizione del matrimonio quale istituzione politica, religiosa e civile, nella distruzione

della proprietà individuale e dell'eredità, nell'anarchia come forma politica ».

Questo fatto rese più acuto il già gravissimo dissidio oramai sorto fra Carlo Marx, divenuto l'arbitro del Consiglio generale di Londra, e Michele Bakounine. I due colossi s'incontrarono e si misurarono al sesto Congresso dell'Internazionale, apertosi all'Aia ai primi di settembre 1872. Ivi il dissidio si cambiò in una guerra vera e propria, tale da mettere in serio pericolo l'esistenza dell'Associazione.

Un mese prima che il Congresso dell'Aia si aprisse la federazione delle sezioni italiane organizzata dal Bakounine e facenti parte dell'*Alleanza* da esso fondata, incoraggiata e sostenuta dalle federazioni, spagnuola, francese e di altri paesi di razza latina, convenne in separata riunione a Rimini ed ivi deliberò di troncare ogni solidarietà col Consiglio generale di Londra e propose alle sezioni che non dividevano i principi di Marx di convocare alla stessa data di quello dell'Aia un Congresso Generale a Neuchatel nella Svizzera, — però la proposta non fu approvata ma la Federazione italiana e molte altre dell'estero seguaci dei principi di Bakounine dettero ai loro rappresentanti il mandato imperativo di propugnare l'abolizione del Consiglio Generale di Londra.

La federazione italiana si astenne, naturalmente, da mandare i proprii rappresentanti al Congresso dell'Aia, ma ve li mandarono; però, tutte quelle federazioni dell'estero che, pur non avendo approvato la proposta di convocare il contro Congresso a Neuchatel, avevano appoggiate proprio le altre risoluzioni della riunione di Rimini.

Aspro, violento e quasi triviale fu al Congresso dell'Aia il conflitto fra i seguaci di Bakounine e quelli del Marx.

Lo svizzero Guillaume, spalleggiato dai delegati di tutte le federazioni e sezioni di razza latina, prese arditamente a sostenere la causa dei dissidenti capitanati dal Bakounine e domandò la soppressione del Consiglio Generale e la creazione in sua vece di un ufficio centrale di corrispondenza e statistica. Ma la maggioranza, sulla proposta del Marx, non solamente votò il mantenimento della piena autorità di quello ma gli concesse anche il diritto di sospendere sezioni, comitati e federazioni.

Sul terreno dell'azione politica dell'Associazione, combattuta dai bakouniniani e proclamata come primo dovere del proletariato dai marxisti, la discussione divenne impetuosa e triviale; e terminò con la sospensione del Congresso.

In seduta amministrativa venne deciso dai partigiani di Marx, il trasporto del Consiglio generale di Londra a New-York. Fu inflitto il biasimo di società segreta all'*Alleanza* di Bakounine e deliberata la espulsione dei suoi capi e dei suoi membri dall'Associazione Internazionale dei lavoratori.

Il Congresso dell'Aia ebbe dunque, il risultato di dividere l'Internazionale in due campi nettamente distinti. I bakouniniani si dissero *astensionisti* perchè estranei alla politica, federalisti perchè volevano la federazione delle sezioni autonome e indipendenti, *antiautoritari* od *anarchici* perchè respingevano qualunque siasi forma di potere o di autorità. I marxisti si dissero *autoritari* perchè ammettevano principio e forma di autorità, e volevano arrivare all'emancipazione economica degli operai per mezzo del proletariato costituito in partito politico legale.

I principi di Marx furono favorevolmente accolti soltanto in Inghilterra, Germania ed America. Quelli del Bakounine furono bene accolti in Francia, Spagna, Svizzera, Belgio, Russia ed Italia, nelle quali nazioni si svilupparono rapidamente, ed i bakouniniani non tardarono ad avere il sopravvento sui marxisti, specialmente nelle nazioni latine.

Ho detto testè che nella riunione di Rimini (riunione passata poi alla storia col modesto nome di *Conferenza di Rimini*) la Federazione italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, ruppe ogni solidarietà col cosiddetto Consiglio Generale di Londra, il quale aveva cominciato a professare i principi del comunismo autoritario, detto altrimenti comunismo tedesco, strenuamente propugnato da Carlo Marx, ed abbracciava i principii prettamente rivoluzionari ed anarchici di Michele Bakounine; ma non ho fatto conoscere l'atto con cui l'Internazionale italiana si distaccò dal *Gran Consiglio* di Londra.

Riparo qui alla mia dimenticanza col riprodurre, per l'esattezza storica, quell'importante documento, che nella sua integrità, è il seguente:



« Considerando, che la Conferenza di Londra (settembre 1871) ha tentato imporre colla sua IX decisione a tutt'intera l'Associazione Internazionale dei Lavoratori una dottrina speciale, autoritaria che è precisamente quella del *partito comunista tedesco* ;

« Che il Consiglio Generale è stato il promotore ed il sostenitore di questo fatto ;

« Che la detta dottrina dei comunisti autoritari è la negazione del sentimento rivoluzionario del proletariato italiano ;

« Che il Consiglio Generale ha usato mezzi indegni come la calunnia e la mistificazione nel solo scopo di ridurre tutta l'Associazione internazionale all'unità della sua dottrina comunista autoritaria ;

« Che il Consiglio Generale ha colmata la misura delle sue indegnità colla sua Circolare *riservata* datata, da Londra 5 marzo 1872, nella quale continuando nella sua opera di calunnia e di mistificazione, svela una sfrenata passione d'autorità ;

« Che la reazione del Consiglio Generale ha determinata l'opposizione rivoluzionaria dei *Belgi* dei *Francesi* degli *Spagnoli* degli *Slavi* degli *Italiani* e degli *Svizzeri occidentali* e del *Giuria* ;

« Per questi motivi :

« La riunione dichiara solennemente in presenza dei Lavoratori del mondo intero, che da oggi in poi la *Federazione Italiana* dell'Associazione Internazionale dei *Lavoratori* rompe ogni solidarietà col Consiglio Generale di *Londra*, affermando tanto più la solidarietà economica con tutti *gli operai* e *propone* alle sezioni che non dividono i principii autoritari del Consiglio Generale d'invviare il 2 settembre 1872 i loro delegati non all'Aia ma a Neuchatel in Svizzera per ivi aprire il Congresso anti-Autoritario.

## V.

Dato un rapidissimo sguardo alle cose dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, in genere, permettano ora i cortesi lettori che io mi occupi un poco anche dell'Internazionale italiana in specie, avendo essa una speciale importanza per essere stata la causa più o meno diretta della grande scissura scoppiata in seno alla mondiale Associazione, come chiaro apparve alla conferenza di Rimini ed al successivo congresso dell'Aia.

Ed anzitutto piacemi osservare non essere affatto vero come erroneamente affermano taluni storiografi dell'Internazionale italiana fra i quali Francesco Pezzi nel suo « *Errore Giudiziario* » che la Internazionale in Italia sia nata con la conferenza di Rimini, del 1872, perchè in quella riunione non si trattò che di dare, come fu dato, un migliore e definitivo assetto alla Federazione delle sezioni italiane. — L'importanza della Conferenza di Rimini sta del resto, tutta nella nuova e vivacissima reazione ivi sorta contro le nefaste tendenze autoritarie e parlamentariste delle quali erasi fatto promotore e sostenitore il capo dei comunisti tedeschi Marx, in opposizione al nascente anarchismo bakouniniano.

L'Internazionale è esistita in Italia fino dal 1866 ed apparve per la prima volta a Napoli fra gli studenti di quella R. Università, specialmente fra quelli ch'erano un poco infarinati di Darwinismo.

Fu durante gli anni 1866 e 67 che alcune società operaie ed in specie di Bologna, Bazzano, Milano, Napoli e Genova cominciarono ad affigliarsi all'Internazionale entrando anche in relazione diretta col Gran Consiglio di Londra. — Gli internazionalisti di Bologna, Bazzano, e Milano si fecero anche rappresentare al secondo Congresso Generale di Losanna da Sebastiano Tanari e da Gaspare Stampa.

Tuttavia dai resoconti del terzo Congresso internazionalista di Bruxelles del 1868 si rileva che in Italia l'Associazione Internazionale dei Lavoratori, non aveva potuto prendere un troppo largo sviluppo costantemente ostacolato dalle molteplici preoccupazioni politiche della penisola alle quali a quell'epoca si era aggiunta — pretesto e non causa i dolorosi ma pur sempre eroici fatti di Mentana — la quasi totale soppressione del diritto di associazione e di riunione. Le sezioni italiane, dunque, della Società Internazionale, per quanto agguerrite, al tempo di cui parlo apparivano tutt'altro che numerose, e non avevano ancora stabilita un'intesa seria e

durevole mediante la federazione — ma nel 1869, sorgeva a Napoli una numerosa ed importante sezione che si costituì in Comitato provvisoriamente centrale, per tutta l'Italia, sotto la presidenza del sarto Stefano Caporusso, e ne fu annunciata la comparsa con un Manifesto propagante le dottrine internazionaliste e con un giornale che s'intitolò prima *La Fratellanza*, poi *L'Eguaglianza*.

Al Congresso di Basilea, del settembre 1869, si nota già un sensibile aumento nel numero degli internazionalisti italiani, poichè vi furono delegati lo stesso Caporusso per la sezione centrale di Napoli, Heng per la sezione italiana di Ginevra, ed il deputato Fanelli per le Associazioni operaie di Firenze.

Ma essendo però la Sezione Centrale di Napoli intervenuta nello sciopero degli operai conciatori che scoppiò in quella città nel gennaio del 1870, ed essendo stati perciò arrestati i principali suoi membri dovette forzatamente cessare d'essere centro d'unione delle altre Sezioni italiane; ma non per questo venne ad indebolirsi quell'assiduo ed indefesso lavoro di propaganda teorica e pratica, veramente esemplare, e quell'attività assolutamente prodigiosa, di cui gl'internazionalisti italiani avevano dato prova sino allora; essi proseguirono invece arditamente e tranquillamente nel loro spinoso quanto contrastato cammino, ed ai primi d'agosto del 1872 poterono, come ho già accennato, costituirsi definitivamente in Federazione nazionale in seguito alla Conferenza di Rimini.

E che gl'internazionalisti d'Italia andassero notevolmente aumentando dopo la reazione poliziesca derivata dall'aver la Sezione di Napoli preso parte allo sciopero dei conciatori, è abbastanza provato dal fatto che alla riunione o Conferenza di Rimini, da essi indetta, come ho precedentemente accennato, per i primi d'agosto 1872, erano rappresentate le Sezioni di Napoli, Sciacca, Mantova, Firenze, Siena, Ravenna, Bologna, Rimini, Imola, Roma, Lugo, Fusignano, S. Potito, Mirandola, S. Giovanni in Persiceto, Fano, Torino, Sinigaglia, S. Arcangelo, Forlì e della provincia dell'Umbria.

In detta Conferenza, oltre l'ordine del giorno col quale fu decisa la rottura di qualsiasi solidarietà e relazione col Consiglio Generale di Londra, perchè seguace della dottrina

dei comunisti autoritari tedeschi o marxisti, e che i lettori conoscono, perchè da me integralmente riprodotto, venne pure riconosciuta la « necessità di raggruppare le varie Sezioni autonome d'Italia in una Federazione dal titolo nazionale, ma solo come distinzione categorica che non togliesse il diritto a Sezioni estere di federarsi ad essa e viceversa ». Vi fu finalmente discusso ed approvato il Regolamento costitutivo di quella che d'allora in poi si disse Federazione Italiana dell'*Internazionale dei Lavoratori*. Fu inoltre nominata una Commissione con l'incarico di provvedere ad un giornale, organo della Federazione stessa.

Ed il giornale, infatti, venne, poco dopo, pubblicato, ed ebbe per titolo *La rivoluzione sociale*. Era un giornale di grande formato e vi collaboravano le più spiccate individualità dell'internazionalismo italiano. E, benchè quel giornale venisse stampato alla macchia, per evitare le noie del Fisco, bestiale e cretino, ebbe pure una larghissima diffusione, perchè fatta da giovani oculati, coraggiosi ed esperti.

Fra coloro che, al tempo di cui parlo (1872-73), maggiormente si distinguevano, in Italia, come propagandisti sommi ed infaticabili, e come organizzatori sagaci e provetti, sono da notarsi in special modo Cafiero Carlo da Barletta, presidente della Federazione italiana, Andrea Costa d'Imola, della Commissione di corrispondenza, Malatesta Enrico da Santa Maria a Capua Vetere, Covelli Emilio da Trani e Tito Zanardelli di Venezia. Quest'ultimo scrittore elegante, ma aggressivo, violento e tremendamente sarcastico, era diventato popolarissimo in tutta l'Italia per un suo scritto inneggiante al petrolio, ch'egli chiamava *Sciampagna del proletariato*!

Il Cafiero nacque a Barletta da Ferdinando Cafiero e da Luigia Azzariti il 1.º settembre 1846. La famiglia di lui, oltre essere molto ricca, era anche una delle più note dell'aristocrazia barlettana. Non c'è quindi da meravigliarsi se essa mandò il giovanetto Carlo ad educarsi ed istruirsi nel Seminario di Molfetta, dove conobbe ed amò di fraterna amicizia Emilio Covelli e da dove uscì, nel 1861, pieno di pregiudizi mistici e religiosi.

Entrato poscia nell'Università di Napoli, vi conseguì assai rapidamente la laurea in legge nel 1865. Consigliato ad entrare nella carriera diplomatica, si recò qui in Firenze, allora

Capitale del Regno, per farvi le prime pratiche. Ma non tardò ad accorgersi che il suo animo schietto, generoso e leale, mal si acconciava agl'intrighi ed alle basse ipocrisie diplomatiche e si disgustò. Abbandonata quindi quella per lui ripugnante carriera, prese a viaggiare per le principali città e Capitali europee allo scopo di acquistare nuove cognizioni e scoprire nuovi e più respirabili orizzonti.

Nel 1867 era a Parigi, da dove andò in Inghilterra. Di ritorno in patria nel 1871, attraversò la Svizzera. In un albergo di quest'ultimo paese conobbe Michele Bakounine ed ebbe con esso un lungo colloquio. Sembra che al grande agitatore e nikilista russo sia riuscito molto facilmente a cavargli dal capo le idee che gli avevano inculcate nel Seminario di Molfetta, perchè poco dopo il Cafiero entrò a far parte dell'Internazionale italiana, mettendo a disposizione di essa la sua attività, il suo ingegno ed il suo vasto patrimonio; cosa che non fanno, ne faranno mai, certo, i ricchi capi del socialismo dell'oggi... i quali entrano nelle file dei proletari all'unico scopo di carpirne, in tempo di elezioni politiche, i suffragi. Ho scritto la frase « i capi del socialismo dell'oggi » perchè al tempo cui si riferiscono le cose qui ricordate gl'internazionali venivano chiamati anche socialisti, in ricordo della loro provenienza dalle vecchie scuole socialiste francesi.

Sempre nel 1873, essendo stato il Cafiero dalla sua intollerante e clericale famiglia interdetto, per le ingenti somme ch'ei spendeva a pro della causa della rivoluzione, finse, con la famiglia, di abbandonare le idee rivoluzionarie e di ritirarsi a vita privata; e potè salvare e realizzare gran parte del suo patrimonio (circa 800 mila lire, che servirono poi a preparare i tentativi insurrezionali del '74) e, recatosi frattanto in Russia, s'innamorò colà di Olimpia Kotusoff e con essa viveva in libera unione come si usava allora fare fra gl'internazionalisti.

Amava in special modo il Cafiero le classi agricole e contava molto, forse troppo, sulla efficacia della propaganda da farsi fra i contadini. E, a questo proposito, ecco qui un mio personale ricordo: Nell'estate del 1875 lo trovai nel negozio di Enrico Volpi posto in Firenze, via Porta Rossa, dove aveva avuto poco prima un colloquio con Giacinto Stivelli, aggirantesi intorno ad una poesia che questi aveva fatto stam-

pare nell'*Almanacco socialista* di F. Serantoni, intitolata *A Gesu Cristo* — poesia che il Cafiero lodò, ma che fu invece aspramente criticata dal pubblicista Vincenzo Dondi da Ferrara. Avendo il buon Carlo, nel conversare meco, saputo ch'io ero garzone di contadini, disse queste testuali parole: « Se tutti i contadini ti assomigliassero, domani la rivoluzione sociale sarebbe un fatto compiuto ».

Il Costa era nato ad Imola nel 1854. Figlio di un modesto bottegaio di quella città, fu da questi mandato a studiare a Bologna nel 1870-71 ed ebbe per maestri G. Carducci e l'avvocato e professore Giuseppe Ceneri, allora principe del foro italiano, e si distinse subito per vivacità d'ingegno, per integrità e serietà di carattere, per quanto irrequieto, per amore misurato, ma intenso, agli studi come a tutto ciò che riguardava più o meno direttamente il futuro conseguimento di una più larga e meno bugiarda libertà dei popoli, ed in special modo delle classi proletarie. Era il prediletto fra i discepoli del Ceneri, il quale soleva chiamarlo il suo « migliore scolare ».

Quando poco appresso conobbe Carlo Cafiero, entrò nel movimento internazionalista, e si fece notare presto per un abile organizzatore e propagandista per eccellenza. Grandemente amato anche da' suoi colleghi studenti, approfittò di ciò per fare pure fra di essi un'attivissima propaganda delle nuove idee da lui abbracciate.

Scrittore dotto e forbito, polemista forte ed arguto, oratore dall'eloquenza che investe e trascina, si deve al Costa lo straordinario sviluppo preso dalle Sezioni internazionaliste della Romagna, prima e dopo la gigantesca epopea della Comune parigina — mentre ferveva feroce ed accanita la lotta fra repubblicani ed internazionali, tristamente insanguinate le vie di Ravenna e di Lugo dove fu consumato l'assassinio del compagno Piccinini Francesco, — come al Cafiero, Covelli, Malatesta, Friscia, Fanelli e Caporusso si deve il moltiplicarsi di quelle del napoletano e della Sicilia.

A proposito del Piccinini, da me testè nominato, merita di esser riprodotta l'epigrafe con cui il cantore di *Satana* ricorda quel martire internazionalista. Eccola:

« Francesco Piccinini di Lugo — Propugnò — La libertà della nazione — Nelle battaglie — Dal 1859 al 1867 — La

*libertà della ragione umana — Nelle relazioni domestiche, religiose, civiti — Col pensiero e con gli atti — Da per tutto e sempre — E aveva cominciato a propugnare — Con le associazioni dei lavoratori d'ogni nazione — La libertà della plebe — Quando — Ferri omicidi e cori bestiali e menti selvaggie — La sera del 2 maggio 1872 — Spegnendo a tradimento — Alla moglie, alle figliollette e ai compagni — La vita trentenne di lui — Buono, innocente, acceso del bene — Banditore di concordia e di pace — Amatore del popolo e delli uomini tutti — I fratelli, i compagni, gli amici — Questa memoria posero — Segno di amore e dovere — E d'infamia perenne — Alli assassini, traditori, vigliacchi. »*

Il Covelli era nato a Trani da onesta ed abbastanza ricca famiglia sì ma che non divideva affatto le idee umanitarie e rivoluzionarie di lui, soprattutto perchè lo sapeva in relazione con Michele Bakounine e con Carlo Cafiero, noti come principali creatori dell'Internazionale italiana. Sin da giovane studiò filosofia nella R. Università di Napoli sotto la disciplina di Giovanni Bovio, del quale divenne amico affezionato e sincero; ed insieme al Bovio scrisse moltissimi e bellissimi articoli di critica letteraria e di sociologia nella *Rivista Partenopea* del 1871 che lo rivelarono subito, benchè molto giovane: per uno dei migliori sociologi italiani dell'epoca. Collaborò pure nei giornali dell'Internazionale italiana *La Fratellanza*, *L'Equaglianza*, *La Campana* (Napoli), *La Tribuna* (Salerno), *Il Malfattore* (Ginevra) e fu anche il compilatore del periodico settimanale intitolato *Anarchia* che si pubblicò prima a Napoli e poscia a Firenze sotto le responsabilità dell'internazionalista Giovacchino Niccheri. Allo scopo di completare e perfezionare i suoi studi, il Covelli, si recò in quasi tutte le principali città e capitali d'Europa, ed in queste sue peregrinazioni apprese un numero straordinario di lingue straniere e relative letterature, tanto è vero che il di lui compagno, ed amico inseparabile, Cafiero lo considerava come un poliglotta dotto ed illustre.

Io ho conosciuto Emilio Covelli in casa di Francesco Pezzi in occasione del Congresso internazionalista italiano del 1876, che doveva tenersi in Firenze, ma che fu invece tenuto per sottrarre i rappresentanti ivi convenuti all'inseguimento

accanito dei poliziotti del Nicotera — sui monti del Pontassieve nei pressi di Tosi. Ricordo perfettamente, benchè a distanza di oltre 30 anni, quel fortunato incontro, perchè avendo io in quell'occasione sentito il Covelli parlare della fede incrollabile ch'ei sembrava di avere nel trionfo finale delle idee per le quali combatteva, ne rimasi fortemente impressionato; e ricordo pure che avendomi Francesco Natta chiesto dopo qualche giorno, che cosa ne pensavo del Covelli « di quel tranese che tanto era riuscito simpatico ai nostri compagni fiorentini, » gli risposi: « Per la sua vasta coltura mi è sembrato una vera enciclopedia vivente, e si potrebbe anche chiamare il filosofo dell'Internazionale italiana; per la sua fede ardentissima nella bontà e nel trionfo non lontano delle nostre idealità, non la cede ai primi martiri del cristianesimo. » E mentre scrivo queste linee non posso rassegnarmi a credere che quella potentissima intelligenza stia ora, per incurabile malattia (mania di persecuzione) secondo quanto leggo in qualche giornale, lentamente spegnendosi.

Il Malatesta aveva militato nelle file mazziniane quando, giovanissimo ancora, era studente in medicina nell'Università di Napoli negli anni 1870-71. Le gesta eroiche della Comune parigina lo entusiasmarono e lo invogliarono ad iscriversi nell'Internazionale, dove si fece subito conoscere per uno dei migliori propagandisti, scrittore ed oratore eloquente e simpatico. Fu varie volte, durante la sua permanenza in quella città, imprigionato, processato e condannato per aver preso parte a dimostrazioni e tumulti d'indole politico-sociali.

Nel 1873, Amedeo di Savoia, che allora esercitava il mestiere di re di Spagna, fece ciò che dovrebbero fare tutti i re e gl'imperatori del mondo vale a dire abdicò, ed i cittadini della terra di Riego proclamarono una specie di repubblica reazionaria e borghese, presieduta dal celebre oratore e scrittore Don Emilio Castelar. Contro costui ed i suoi consiglieri ed amici scoppiò repentina in tutta la Spagna la celebre insurrezione cantonalista, che riuscì ad impadronirsi, sino dal primo giorno del movimento, della città di Cartagena e delle grandi corazzate che si trovavano nel porto. Gli insorti, capitanati dal generale Contreras e da Antonio De La Calle, tennero per una diecina di mesi, in scacco tutte le forze della

repubblica spagnuola. Enrico Malatesta, chiamato da Bakounine che occorreva dovunque ci fosse da arrischiare la libertà e la pelle per una causa giusta, prese parte attivissima alla detta insurrezione, e poi ripartì per l'Italia. Di ritorno in patria, venne nuovamente arrestato ed imprigionato per oltre sei mesi.

Uscito di prigione si unì al Cafiero, al Covelli ed al Bakounine per tentare anche in Italia, nel 1874, un movimento insurrezionale in senso internazionalista.

Frattanto il questore di Torino, Bignami, desideroso di conoscere le segrete intenzioni degli internazionalisti italiani, era riuscito, sin dal tempo della celebre conferenza di Rimini, a cacciare nelle file di essi una spia, nella persona di un ex militare, certo Carlo Terzaghi di Lodi, tipografo. Era costui uno dei compromessi nei fatti di Piacenza del 1869-70, che ebbero il loro epilogo nel Castello di Milano con la fucilazione del caporale Pietro Barsanti di Lucca e con le condanne gravissime di Olimpico Mosti e di altri.

Carlo Cafiero, insospettitosi che il Terzaghi fosse.... quello che risultò più tardi (nel 1876) si recò personalmente a Torino, dove questi abitava, per praticarvi, a proposito del venutogli sospetto una segreta e rigorosa inchiesta. E dopo lunghe, pazienti, accurate e pericolose indagini, l'ex diplomatico barlettano, riuscì a somministrare ai suoi compagni di fede la prova documentata del tradimento del famigerato lodigiano. Ma se quella prova appariva più che sufficiente per giustificare la immediata espulsione del Terzaghi dalla Federazione italiana, non era però tale da convincere, se non tutti, almeno la grandissima maggioranza de' suoi membri della bontà di un così grave provvedimento, specialmente di fronte alle energie ed abbastanza ingegnose difese che il Terzaghi opponeva.

Ed infatti, non pochi Gruppi e Sezioni dell'Internazionale italiana, e fra queste la *Sezione indipendente* di Firenze, capitanata da F. Serantoni, Alfredo Mari e Giuseppe Campetti, ritennero insufficienti le prove dal Cafiero raccolte a carico della presunta spia, ed invocarono per essa un *Giurì d'Onore*, che gli fu accordato e dal quale ne uscì completamente assolto. Ma avendo il Terzaghi molto inopportuna-

intrapresa — nel giornale *La Discussione* ch'ei pubblicava a Torino — una fiera campagna a base di contumelie e d'insulti, contro i compagni che l'avevano precedentemente accusato, nuovi e più gravi sospetti sorsero a di lui carico — e la Federazione Italiana riesaminò « l'affare » e lo espulse. Allora costui, uomo di grande energia e di vasta coltura si fece capo di una frazione dissidente e scalmanata che si qualificarono *intransigenti*, frazione che ebbe perfino organi propri, quali il *Proletario* di Torino, che scriveva lo stesso Terzaghi, il *Petrolio* e *La Lanterna* di Ferrara, *Re Quan Quan* di Ginevra ecc. ecc. — Chi scrive queste fugaci reminiscenze appartenne alla frazione suddetta sino all'anno 1876, epoca nella quale il Terzaghi venne finalmente ed indiscutibilmente riconosciuto per quello che era, vale a dire un confidente segreto del questore di Torino. Carlo Cafiero non si era ingannato!

L'idea fissa, persistente e tormentosa, per gl'internazionalisti italiani di passare dalla propaganda inerme e pacifica delle idee a quella armata, « clamorosa e solenne della insurrezione e delle barricate », nacque nei cervelli riscaldati del Cafiero e degli altri in occasione del 2. Congresso Federale tenutosi a Bologna il 15 marzo 1873.

Cominciò a germogliare vigorosamente nel 7. Congresso Universale di Ginevra del settembre dello stesso anno — e prese finalmente corpo in una segreta riunione tenuta più tardi a Bruxelles, nella sede della Commissione universale di corrispondenza, dai capi dell'internazionale italiana, ch'eransi messi precedentemente d'accordo con Michele Bakounine, allora residente a Locarno (Svizzera). — Già alla vigilia del citato Congresso di Ginevra il *Risveglio* di Siena, organo ufficiale delle Sezioni toscane, poneva sul tavolo l'ardua questione d'Amleto, « *essere o non essere* », eccitando i compagni che a quel Congresso si fossero presentati come rappresentanti l'Italia, a sostenervi la necessità della ribellione armata, specialmente in quel momento che le plebi italiane tumultuavano pel caro dei viveri. Ed è pur notevole e sintomatico il fatto che al detto Congresso, come rappresentante le sezioni di Siena, Firenze ed altre città della Toscana, fu mandato Vittorio Cyrille ex colonnello della Comune di Parigi, condannato a morte dai Tribunali di Versaglia, rifugiato a Firenze.

E come documento storico preannunziante la nuova fase di azione in cui l'Internazionale italiana stava per entrare, riproduco qui integralmente le parole di un manifesto che un apposito Comitato rivoluzionario segreto, con quella fulminea rapidità ch'era propria degl'internazionali di quel tempo, diffuse ed affisse in ogni città e borgata d'Italia. Ecco quelle parole:

« Se fosse men viva la nostra fede e meno ardente la nostra passione, se non avessimo fiducia profonda negli istinti delle moltitudini, i quali, se possono per qualche tempo esser traviati, non si soffocano, nè si corrompono giammai; se, nonostante le contrarie apparenze, le condizioni tutte dell'attuale società non ci mostrassero la rivoluzione sociale necessaria, noi vorremmo oggi rompere la penna e gettare le armi e cuoprirci la faccia per vergogna.

« E ne avremmo ben d'onde.

« La reazione europea, spaventata per lo svolgersi crescente delle idee rivoluzionarie, briaca per il sangue di tante vittime immolate, ne' suoi interessi, ne' suoi sentimenti, nei suoi pregiudizi ferita, vedendosi crollar d'attorno l'edifizio che con tanta cura e con tanto sangue essa aveva innalzato, acciecata per furore, arruota contro i suoi nemici tutte le sue armi, e si appresta a difendere ad oltranza — fino alla morte — contro di noi il suo Capitale il suo Dio.

« Tutto ciò che vi ha nel mondo di triste, di spregievole, di stupido, di vecchio ripullula: tutta la feccia delle generazioni passate si avvanza per inghiottire come marea ascendente, l'avvenire.

« E alle plebi, che muoiono di fame, ai miserabili, agli sfruttati a tutti quelli che lavorano e che soffrono, a chi spera ed osa, volere un'avvenire, che del genere umano sia degno, la reazione appresta a sollevarli l'Inquisizione e la Dittatura Militare.

« Meglio così; meglio che i nostri nemici ci dicano apertamente quel che essi vogliono, e che sappiamo quanto aspettarci da loro.

« La reazione ci vuole schiacciati, leviamoci;

« La reazione ci vuole dispersi, organizziamoci;

« La reazione ci vuol morti, mostriamoci vivi;

« Tutta essa è contro di noi; — siamo noi tutti contro di essa.

« Fra le esitazioni delle plebi, fra il ghigno dei gaudenti, fra le persecuzioni governative, fra le calunnie sistematiche, fra le siepi di baionette che ne circondano;

« Noi;

in nome dell'umanità conculcata, delle vittime del Capitale, delle moltitudini affamate; in nome del diritto, in nome della scienza; per l'odio che abbiamo innato contro ad ogni tirannide; per l'amore che portiamo alla giustizia;

« Alla reazione trionfante che ci calpesta;

« Alla Monarchia di diritto divino;

« Alla repubblica borghese;

« Al Capitale, alla Chiesa, allo Stato, a tutte le manifestazioni della vita attuale;

« Dichiariamo la guerra.

« Noi abbiamo il diritto, ed avremo la forza; tutto che può valere a sradicare dal mondo il privilegio, il pregiudizio, la prepotenza, l'adopreremo: tutto il coraggio che può dare la disperazione l'avremo; tutta la vita e le passioni delle plebi le opporremo all'organamento borghese:

Siamo pochi, siamo poveri, non abbiamo nè un soldo, nè un nome; ci imprigionano, ci esigliano, ci fucilano, ci caluniano, siamo mal veduti, mal compresi, ma vogliamo.

« Vogliamo e fortemente vogliamo e fino alla morte vorremo:

la distruzione dello stato in tutte le sue manifestazioni economiche, politiche e religiose;

per conseguenza;

l'abolizione degli eserciti,

della banca,

dei culti.

« Vogliamo che la materia, gli strumenti e il prodotto appartengano a chi lavora; che il lavoratore non sia più una macchina ma un uomo; che come tale abbia il diritto alla vita, alla istruzione, alla educazione;

« Vogliamo essere una società di uomini e non una società di bestie.

« Al trionfo di queste idee fin da oggi ci votiamo, forti della coscienza di fare il bene; trascinati dalla potenza irresistibile dello spirito nuovo, che anima il mondo; mossi ad o-

perare non da sentimenti di egoismo o da soddisfazioni personali, ma dall'amore e dalla fede e dalla convinzione di giovare alla causa del genere umano; convinti che la propaganda pacifica delle idee rivoluzionarie abbia fatto il suo tempo e che debba sostituirla la propaganda clamorosa, solenne della insurrezione e delle barricate, non lasceremo intentato alcun mezzo perchè la lotta fra le moltitudini e i privilegiati incominci.

« Noi anderemo continuamente eccitando contro a costoro l'odio delle moltitudini; nella Chiesa, nello Stato, nel Comune, nella famiglia li combatteremo;

perseguitati, percossi, mutilati, risorgeremo; e se un giorno potremo uscire laceri ed affamati dalle capanne, dai tuguri, dalle mine, dai chiassuoli senza luce e senz'aria alla chiara luce del sole, e potremo atterrare questi edifici innalzati alla superstizione; e ritoglierci queste terre, queste ricchezze, questi ori; tutte le cose che noi producemmo, e che voi da tanti anni vi godete; se potremo fare che della presente società non rimanga pietra sopra pietra, guai a voi, allora, vincitori, sfruttatori, trionfatori dell'oggi! »

Benchè scritto 34 anni addietro, il citato documento, non si può dire davvero che ora sappia di stantio, nè che gl'internazionalisti fossero poi gente tanto arretrata, come pretendono certi saccentelli arrivati coll'ultimo treno in ritardo, che parlano assai leggermente e con melenso sussiego del Malatesta e del Bakounine, perchè non scrissero l'*Unico*.

## VI.

Ho detto precedentemente che il primo Regolamento Generale dall'Internazionale adottato, ebbe una parte teorica ed una parte pratica, e, dopo di aver letteralmente riportata la prima, ho soggiunto che la parte pratica, relativa ai metodi di organizzazione e di intesa, i lettori l'avrebbero conosciuta più oltre quando io mi fossi occupato dell'Internazionale italiana, ma mi accorgo ora che la ristrettezza dello spazio assegnatomi per queste reminiscenze, non mi consente di riprodurla integralmente, come ho fatto di quella teorica, e mi limito a bre-

vemente riassumerla con le parole stesse del noto ex internazionalista fiorentino signor Piccioli-Poggiali Lorenzo, che fu per qualche tempo, segretario della Commissione di Corrispondenza dell'Internazionale Italiana, quando questa ebbe sede in Firenze, ivi trasferita, nel 1873-74, da Bologna.

Ecco senz'altro le parole del Piccioli-Poggiali (pronunciate come testimone nel processo contro gl'internazionalisti toscani, svoltosi all'Assise fiorentina nel 1874, quando egli era già venuto meno alle sue convinzioni) riassunti la parte accennata:

« L'Internazionale, come il nome stesso lo avverte, è sparsa per tutto il mondo ed ha una organizzazione universale,

« Pochi individui riuniti insieme in un medesimo luogo, purchè superino il numero di dieci, formano la *sezione*: più sezioni in una stessa terra, borgata o città, possono costituirsi in *federazioni locali*: l'unione di tutte le sezioni e federazioni locali in una regione, dà luogo alla *federazione regionale*: colla lega di tutte le federazioni regionali si ottiene la *federazione nazionale*, la quale si chiamerà Italiana se si sta in Italia, francese se in Francia, Belga se in Belgio e via di seguito.

« L'associazione Internazionale dei Lavoratori è pertanto la somma di tutte quante le federazioni nazionali spontaneamente e liberamente associate.

« L'internazionale non ha, non riconosce e non vuole capi di sorta.

« Ogni sezione nomina un segretario che corrisponde con quello della Federazione regionale, il quale a sua volta corrisponde con quello della Federazione nazionale, essendo poi colla *Commissione di Corrispondenza* della regione che mantiene i suoi rapporti la Commissione di corrispondenza nazionale.

« In breve, l'organizzazione dell'Internazionale, basandosi sul sistema naturale, procede per gradi dal più semplice al più composto.

« La *Commissione di Corrispondenza* aveva l'incarico di tenere le sezioni e le federazioni informate di tutto quanto si faceva. Essa non poteva fare però affermazioni di principii nè imporre le sue vedute alle Federazioni e alle Sezioni: Se l'avesse fatto,

sarebbe stata destituita dal primo Congresso nazionale che si fosse riunito. E nemmeno un Congresso poteva affermare ed imporre principii od altro, perchè le Federazioni e le Sezioni avevano il diritto ed il dovere ad un tempo di esaminare le deliberazioni dei Congressi: nè queste avevano valore alcuno sino a che dalle Sezioni e Federazioni non erano state approvate ».

Si capisce che il suesposto sistema di organizzazione e d'intesa, si riferiva solamente a cose attenenti alla propaganda teorica e pratica dei principii rivoluzionari, cose che si potevano rendere di ragion pubblica. Il lavoro che il pubblico doveva ignorare (come per esempio la preparazione di un tentativo insurrezionale) veniva affidato ad un apposito Comitato segreto, composto di uomini provati e riconosciuti idonei all'uopo per provata serietà ed indiscutibile energia, il quale, d'accordo con la Commissione di Corrispondenza nazionale, lo disimpegnava meglio che poteva e sapeva.

È, sempre a proposito di organizzazione, è bene ricordare che la maggior parte di coloro che oggi si chiamano semplicemente anarchici o socialisti anarchici — e che altro non sono che gli antichi internazionalisti del ramo antiautoritario o bakouniniano — dell'antico sistema di organizzazione, non vogliono addirittura saperne, e fanno una confusione maledetta fra organizzazione economica mirante alla conquista di miglioramenti gradualmente immediati, ed organizzazione rivoluzionaria o politica tendente al conseguimento del fine ultimo e supremo. — E l'avversione di costoro ad organizzarsi non mancherebbe di una certa ragionevolezza, se la causale di tale avversione fosse il proposito d'impedire il probabile ripullulare di centri autoritari e sopraffattori, anziché la paura di serie ipotetiche compromissioni; e per quelli che si chiamano individualisti, una speciale e poco misurata simpatia per i burleschi e talvolta criminosi paradossi di Max Stirner. D'onde la sempre crescente intromissione nel movimento anarchico di elementi dissolventi ed impuri che ne minano la serietà e l'esistenza.

Gli ho sentiti io molti appartenenti alle gradazioni più abbiette della cosiddetta mala vita dichiararsi pubblicamente anarchici e a far propaganda, a modo loro di anarchismo nelle bettole, nei chiassuoli e nei postriboli, applauditi da ributtanti lenoni; ed ho pure veduto e letto che, tutte le volte che un

volgare pregiudicato vien tratto in arresto, i cartelloni-sommari dei fogli quotidiani annunziare: l'« arresto del pregiudicato Tal dei Tali pericoloso anarchico! »

Coloro poi che si dicono socialisti anarchici, e dei quali ce ne sono parecchi anche in Toscana, nelle Romagna e nel Lazio — e che sono appunto essi che hanno una più diretta parentela con i vecchi internazionalisti — *esagerano per un altro verso*. Vorrebbero, infatti, organizzare gli anarchici delle diverse scuole in partito politico legale, detto *Partito socialista anarchico italiano*, per lavorare, occorrendo, di conserva con gli altri partiti cosiddetti sovversivi, rafforzando così quella collaborazione di classe, da me altrove ricordata, e costantemente praticata dai socialisti legalitari o marxisti, facenti capo alla *Critica sociale*, all'*Avanti* ed al *Tempo*.

È inutile ch'io aggiunga che i detti socialisti anarchici, misconoscendo l'importanza della lotta sostenuta dalla Conferenza di Londra ai Congressi dell'Aja, di Rimini e di Bologna dai primi anarchici, facenti capo al Bakounine, contro i partigiani della collaborazione di classe, capitani dal Marx, commettono un vero delitto di lesa anarchismo, specialmente col solleticare le latenti mire ambiziose di coloro che aspirano al posto di *girelloni* o politicanti di mestiere, come vien praticato in seno al Partito socialista italiano.

Del 2° Congresso Federale italiano di Bologna, che ho poc' anzi incidentalmente ricordato, — congresso che doveva tenersi a Mirandola ma che fu invece tenuto nascostamente a Bologna il 15 marzo 1873, stante il preventivo arresto di moltissimi rappresentanti al medesimo, fra i quali Andrea Costa, Carlo Cafiero, Enrico Malatesta, Lorenzo Piccioli Poggiali ed altri molti, mi si permetta di riprodurre qui alcuni atti, come quelli che spiegano più chiaramente ed energicamente quali fossero gl'intendimenti dell'Internazionale italiana negli anni 1873-74. Eccoli:

« Il Congresso,

Atteso le nuove persecuzioni dello Stato accentratore, burocratico e militare d'Italia contro la nostra Federazione,

« Dichiarò:

« È logico che lo Stato ci perseguiti, poichè non deve bastargli di aver dilapidato la pubblica e privata ricchezza;



ma la coscienza della sua prossima fine dee fargli vedere in ogni lavoratore un nemico.

« E noi lo siamo.

Fra noi e lo Stato, fra noi e la borghesia e il suo governo, fra noi e la loro immortalità, la loro violenza, e i loro privilegi, le loro cabole e monopoli, esiste incompatibilità assoluta.

« E poichè noi, ispirandoci al sentimento della nostra dignità e della giustizia, sentiamo di essere il diritto ed abbiamo la coscienza della nostra forza, non ci commoviamo a questa recrudescenza della persecuzione, e calmi attendiamo, che l'opera della borghesia affretti la volta nostra.

« Considerando,

Che qualunque Stato anche il più popolare basato sul Suffragio Universale più ampio, contiene in sè stesso l'idea ed il fatto della dominazione ed ha per risultato la schiavitù delle moltitudini popolari sacrificate ad una minoranza governativa qualsiasi,

*Stato, dominazione, schiavitù  
e miseria popolare*

essendo termini inseparabili;

« Che la libertà ed il benessere delle moltitudini popolari domandano come sola forma d'argomento possibile la liberazione e spontanea associazione dal basso all'alto e le federazioni delle libere associazioni o comuni consigliata dal loro proprio interesse e dalle loro simpatie ed aspirazioni.

*L'amministrazione autonoma degli interessi delle moltitudini operaie dovendo sostituire in tutto il governo politico,*

« Il Congresso si dichiara *Anarchico e Federalista*, e riconosce che le moltitudini non devono più oltre soffrire l'autorità di capi ufficiali o sedicenti rivoluzionari

« Considerando,

« Che la giustizia giuridica basata sulla proprietà privilegiata dev'essere sostituita dalla giustizia umana, che non riconoscerà altro fondamento fuorchè il lavoro di tutti;

« Che l'uguaglianza sarà sempre impossibile fino a che esisterà la proprietà individuale ed ereditaria;

« Che chi non lavora e non produce non ha diritto di consumare;

« Che nessuno ha il diritto di vivere del lavoro altrui, tranne l'impotente al lavoro;

« Che conformemente alla giustizia umana, tutti devono lavorare a condizione uguale;

« Che perciò la terra, gli strumenti del lavoro, il capitale in genere non possono rimanere a disposizione di una minoranza privilegiata e sfruttatrice;

« Il Congresso si dichiara in favore alla proprietà collettiva, rilasciando al pensiero ed all'azione spontanea dei liberi comuni e delle libere associazioni l'organamento della medesima.

« Il Congresso dichiara inoltre di non riconoscere altra azione politi a fuorchè quella la quale con concerto di tutti i proletari del mondo, conduce direttamente all'attuazione di questi principii, respingendo qualsiasi cooperazione o complicità con gl'intrighi politici della borghesia per quanto si dicono democratici e rivoluzionarii.

« Convinti che questi principii unanimemente riconosciuti ed accettati dal nostro Congresso, siano la fedele espressione dell'immensa maggioranza del proletariato italiano, non pensiamo pertanto di farne una condizione della nostra solidarietà col proletariato degli altri paesi. Mantenendo la libertà per noi, riconosciamo la libertà di tutti e il diritto indiscutibile degli operai di ciascun paese a cercare la loro emancipazione per una via differente dalla nostra a condizione per altro che essi si astengano alla lor volta dal volere imporre agli altri i loro principii.

« Considerando,

« Che ogni idealismo politico e religioso si traduce praticamente in oppressione e monopolio;

« Che teoricamente Dio è un assurdo, e servì sempre nella pratica di consacrazione e di pretesto a tutte le tirannie e a tutti gli sfruttatori dell'uomo per l'uomo;

« Il Congresso si dichiara *Ateo e Materialista* ».

Appena conosciute le deliberazioni del precitato Congresso di Bologna, deliberazioni che io, pel solito difetto di spazio, non ho potuto completamente riprodurre, le sezioni internazionaliste già esistenti nelle principali città della penisola, e specialmente in Firenze, aumentarono rapidamente di attività e

di numero mercè l'opera intelligente, assidua ed infaticabile, oltrechè del nostro Carlo Cafiero, — il quale abilmente sfuggendo alle incessanti ed accanite persecuzioni della polizia, si trovava continuamente dovunque fosse reputata utile o necessaria la presenza di lui — dello studente Andrea Costa, del meccanico Francesco Natta e del calzolaio Oreste Lovari.

Quando ebbe luogo il Congresso di Bologna, l'Internazionale fiorentina contava poco più di un anno di vita, nonostante che i giornali monarchici e repubblicani di quel tempo, si trovassero pienamente concordi nel considerare la terra dei Ciampi come « *focolare dell'Internazionale* », forse perchè era ivi la sede della temuta Commissione di Corrispondenza nazionale, ed il preferito recapito del Cafiero quando esso non si trovava all'estero.

La prima sezione dell'internazionale a Firenze, sorse in fatti, nella prima quindicina di gennaio 1872, sotto il nome di *Fascio operaio fiorentino*. Un manifesto murale con data 10 gennaio, ne annunciò la definitiva costituzione con le seguenti parole:

« Fratelli operai !

« L'unione fa la forza !

« I lavoro associato produce l'utilità generale.

« Siamo operai e vogliamo lavorare.

« Siamo produttori, e vogliamo godere i prodotti delle nostre fatiche.

« Padri e figli di famiglia, riponiamo in questa le nostre più care affezioni.

« Non dotti, vogliamo istruirci sufficientemente.

« Vogliamo lavorare per vivere e non vivere per lavorare.

« Vogliamo che i figli nostri non cadano più al suolo estenuati dalla fame.

« Vogliamo che il nostro lavoro non ci uccida, ma ci produca tanto che basti al sostentamento delle nostre famiglie.

« Nemici acerrimi degli armeggiamenti politici, nostro scopo sarà quello di emanciparsi dal doppio servaggio della ignoranza e della miseria.

« Per queste ragioni:

« Ci siamo costituiti in sodalizio sotto il nome di *Fascio operaio fiorentino* — e siccome siamo persuasi che nell'unione

sta la forza, e che la nostra non è questione locale nè nazionale ma mondiale, così vogliamo unirvi agli operai delle altre nazioni con solenne vincolo di fratellanza e di solidarietà perchè essi son tutti nostri fratelli.

« Ecco chi siamo e cosa vogliamo.

« Chi ci vuol bene sinceramente e chi vuole esserci utile ci segua; chi è ambizioso si allontani da noi, perchè il cammino che dovremo percorrere sarà molto aspro e difficile e non offrirà campo a speculazione di sorta.

« *Operai della città, lavoratori delle campagne!*

La nostra causa è la vostra. Siamo fratelli di sventura e dobbiamo pur anco esser fratelli nella lotta per la comune emancipazione.

« Unitevi dunque a noi, confidate unicamente nelle vostre forze, abbiate fede nell'avvenire, marciamo avanti, insieme compatti, tenendo alta la nostra bandiera, nella quale sta scritto: verità-giustizia-morale.

« Salute e solidarietà ».

Firenze, li 10 gennaio 1872

*Il Comitato Promotore.*

Questo manifesto eloquentissimo e concettoso nella sua commovente semplicità, era firmato da una mezza dozzina di operai intelligenti noti a Firenze nel campo democratico, come in quello del lavoro e dell'arte; e vi figuravano anche i nomi, a quel tempo popolarissimi, di Francesco Natta, meccanico, ed Oreste Lovari, calzolaio.

All'appello così opportunamente lanciato dal Comitato promotore del *Fascio operaio*, una parte non indifferente della classe lavoratrice fiorentina, rispose favorevolmente — e diverse centinaia di lavoratori d'ambo i sessi — e primi fra gli altri i fabbri-meccanici, i calzolai, gli addetti alle officine ferroviarie, a quella Galileo ed alla Manifattura dei tabacchi — corsero, con mirabile slancio, ad iscriversi nel nascente sodalizio, di modo che il *Fascio operaio* diventò in breve periodo di tempo l'Associazione più numerosa e più importante fra quelle, numerosissime, che allora esistevano, non solamente in

Firenze, ma nella Toscana tutta. — Ma insieme agli operai cosiddetti del braccio, penetrò ben presto nel *Fascio* anche qualche ambizioso professionista; e fra questi va in special modo ricordato il signor Lorenzo Piccioli Poggiali, che in quel tempo aiutava l'avv. suo padre nell'intricato disbrigo dei molteplici lavori ed affari legali, figurando come un giovane di studio qualunque. — In politica era stato sino allora un ardente mazziniano e membro influentissimo dell'*Unione Democratica Sociale* e di quella dei *Liberi pensatori*.

Entrato a far parte del *Fascio operaio fiorentino*, e conseguentemente dell'Internazionale italiana, si acquistò in pochissimo tempo la stima e la simpatia dei consoci tutti, e la particolare fiducia di Carlo Cafiero, di Andrea Costa ed Enrico Malatesta che lo designarono membro della Commissione di corrispondenza nazionale, dove diede prova di un'attività intelligente ed energica superiore a qualunque aspettativa ed encomio, almeno sino ai primi del 1874....

Ettore Socci che a quell'epoca faceva, come publicista, il *reporter* e l'articolaista in genere del giornale quotidiano fiorentino *L'« Opinione Nazionale »*, parlando di Lorenzo Piccioli-Poggiali così lo descrisse:

« E un bel giovane, piuttosto elegante, persona alta e snella, con pochi peli sul mento e baffi nascenti. È miope. Colto e civilmente educato, mostra di avere idee chiare e nette e lo svolge con facile e rapido eloquio ».

È il buon Socci avrebbe potuto aggiungere che il Piccioli-Poggiali aveva più l'aspetto di un futuro curatino di campagna o di un latinista mancato che quello di un terribile rivoluzionario a base di barricate o di petrolio!

Nondimeno il Piccioli-Poggiali fu anche eletto rappresentante, sia dal *Fascio Operaio* come dagli altri gruppi ed associazioni fiorentine aderenti, al congresso internazionalista rivoluzionario di Bologna, ma non poté prendervi parte, perchè la polizia lo arrestò ed imprigionò per via, quasi contemporaneamente al Cafiero, al Costa, al Malatesta ed agli altri. Nè ciò può, del resto, recar meraviglia, quando si pensi che a quei tempi il Governo italiano non aveva ancora cominciato ad accordare ai congressisti dei partiti avanzati — come fa oggi pei socialisti che fanno capo all'*Avanti* ed alla *Critica*

*sociale* — i graziosi ribassi ferroviari, ma concedeva solamente l'arresto, la prigionia e l'inseguimento accanito e bestiale per i boschi e sui monti, come avvenne effettivamente nei pressi di Pontassieve in occasione del vietato e nonostante riuscito congresso internazionalista italiano del 1876, che doveva tenersi in Firenze.

Rilasciato in libertà, appena terminato il congresso di Bologna, Lorenzo Piccioli-Poggiali, ritornò a Firenze e seguì a lavorare alacremente ed attivamente pel *Fascio operaio fiorentino*, dando in pochissimo tempo al medesimo uno sviluppo vigoroso e promettente, ma dandogli, altresì, un'insolita improntà di legalità e di moderazione, che non piacque punto ad un discreto numero di soci intelligenti; e fra questi meritano di essere ricordati lo scritturale Alfredo Mari, ed il fattorino telegrafico Fortunato Serantoni (poi editore libraio) i quali pensarono di costituire, in opposizione al *Fascio operaio*, o per meglio dire alla tendenza del Piccioli-Poggiali e de' suoi ammiratori ed amici capeggiati quel sodalizio, una *sezione indipendente*; e la costituirono infatti, facendo colla medesima una grande e proficua propaganda rivoluzionaria nelle campagne fiorentine, specialmente: al Ponte a Ema, Pontassieve ed in altri paesi della Toscana.

In uno opuscolo pubblicato nel 1882 dall'internazionalista romagnolo Francesco Pezzi ed intitolato *Un errore giudiziario*, trovo, a proposito del *Fascio operaio* e dell'indole sua, come associazione organizzata, le seguenti parole:

« Abbandonati i vecchi sistemi *esclusivisti* adottati dalle società di mutuo soccorso, il *Fascio operaio fiorentino* — senza sare sul primo aperta adesione all'Internazionale — ne accettava completamente il programma, e sulle basi di esso poneva mano immediatamente all'organizzazione delle forze operaie esistenti in Firenze.

« I soci onorari, i presidenti, i proprietari, i *dittatori*, insomma tutte quelle funeste tradizioni lasciate in retaggio dalle antiche società, non vennero menomamente ereditate dal nuovo sodalizio, la cui vasta e solida organizzazione preoccupò non poco le classi abbienti e le nostre autorità politiche, »

Quanto al metodo di organizzazione del *Fascio*, nel citato opuscolo viene così brevemente accennato:

« Il Fascio operaio, accettando lo sciopero come mezzo potentissimo per emancipare in parte l'operaio dalla schiavitù del capitale, era indispensabile che organizzasse tutte le forze vive del proletariato fiorentino in modo da rendere impotenti gli sforzi dei capitalisti.

« L'associazione fiorentina, tenendo conto allora delle vittorie riportate in Inghilterra dagli operai associati alle *Trades-Unions*, determinava di adottare lo stesso metodo di organizzazione, siccome quello che corrispondeva maggiormente allo scopo prefissosi ed accettava quindi il sistema federativo.

« Diviso per arti e mestieri, il Fascio operaio, la sua organizzazione divenne allora potentissima, lo spirito di associazione aumentò e la classe operaia, addormentata dai mistificatori del popolo, inalberava per la prima volta il vessillo dell'emancipazione economica nella città di Ferruccio e di Michelangiolo.

« Le sezioni che componevano il Fascio operaio erano molte, ma quelle più numerose e meglio organizzate furono sempre le sezioni dei Calzolai, dei Muratori e dei Fabbri-meccanici.

« La sezione dei Fabbri-meccanici contava circa 500 affiliati, la maggior parte addetti alle Officine delle Ferrovie Romane, all'Officina Galileo e ad altri stabilimenti della più alta importanza.

« La sezione dei Calzolai, la quale fino dai primordi della costituzione del Fascio operaio fu quella che diede maggiore impulso all'organizzazione, contava oltre 700 operai; ed era appunto in mezzo a questa classe che l'internazionalismo cominciava a farsi larga strada.

« Gli operai Muratori, che furono sempre le vittime della rapace speculazione degli *appaltatori*, non restarono muti all'appello fatto loro dal Comitato del Fascio operaio, e nelle file di esso si gettarono pieni di mirabile slancio.

« La sezione dei Muratori formava, possiamo dire, il grosso dell'Associazione, poichè 1700 erano gli affiliati.

« Il numero complessivo dei componenti l'intera Associazione era di circa 5000 operai, e sarebbero raddoppiati se — come vedremo in seguito — l'autorità politica non avesse compiuto più tardi l'inqualificabile arbitrio di sciogliere quel sodalizio operaio.

« Mentre ogni giorno al Comitato direttivo pervenivano domande d'ammissione al Fascio operaio, in Italia l'Internazionale si affermava solennemente e le numerose sezioni della Romagna tenevano un Congresso regionale, il quale ebbe per oggetto la costituzione della Federazione Romagnola.

« L'internazionalismo, calunniato e malignamente frainteso da un codazzo di avversari intolleranti e malevoli, non avrebbe potuto farsi strada nelle classi lavoratrici ove la stampa periodica non fosse sorta per ribattere le codarde e stolide accuse.

« E mentre a Torino, a Bologna, a Milano, a Napoli ed a Girgenti venivano fondati dei giornali internazionalisti, a Firenze, ove il sentimento rivoluzionario cominciava ad animare la massa operaia, si pensò subito alla pubblicazione di un organo dell'Associazione, e nell'agosto 1872 vide la luce in Firenze un giornale internazionalistico, che ebbe per titolo: *Il Fascio operaio*.

« La pubblicazione di quel giornale portò grandi vantaggi all'Associazione, la quale mediante l'attività dei suoi affiliati si fece strada bentosto nelle vicine campagne e non andò guari che a Settignano, al Galluzzo, al Ponte a Ema ed in altri paesi vennero costituite delle sub-sezioni aggregate al Fascio operaio fiorentino.

« La propaganda delle idee internazionalistiche si estendeva intanto nelle campagne ove gli operai agricoltori erano maggiormente schiavi del capitale, e nell'estate del 1872 vedemmo sorgere nei paesi limitrofi delle numerose sezioni agricole con programma schiettamente internazionalista.

Il Fascio operaio, mirando alla completa emancipazione del genere umano, non poteva dimenticare la donna; e mediante una incessante propaganda, venne tosto costituita una sezione femminile di oltre 100 operaie reclutate la maggior parte nella R. Manifattura dei Tabacchi.

In questo tempo aveva luogo a Rimini quel famoso Congresso, del quale ho già parlato, noto nella storia col nome di « Conferenza di Rimini ».

« Fu in questa occasione — prosegue il Pezzi — che il Fascio operaio, riunite tutte le sezioni ad esso aggregate, faceva aperta adesione all'Internazionale, inviando due rappre-

sentanti al Congresso di Rimini. Tornati i rappresentanti da quel Congresso, s'affrettarono a fare all'assemblea generale una dettagliata relazione delle diverse deliberazioni prese dal medesimo, le quali vennero approvate per unanime acclamazione dai componenti l'Associazione fiorentina.

« Intanto, di fronte a questo potente risveglio della classe operaia, cosa facevano i capitalisti, cosa pensavano le autorità politiche ?

« I capitalisti, concordi sempre nell'opera di sfruttamento, decisero di muovere guerra al Fascio operaio, e molti operai onesti e laboriosi, per il semplice fatto di appartenere a quella Associazione, vennero licenziati dalle officine, e conseguentemente privati del quotidiano sostentamento.

« E l'autorità politica, pronta sempre ad appoggiare i capitalisti e a danneggiare le classi lavoratrici, decretava arbitrariamente lo scioglimento del Fascio operaio fiorentino, calpestando nel modo il più assoluto la libertà d'associazione sancita dallo Statuto fondamentale del Regno.

« Ma quali furono le cause che spinsero le autorità politiche a decretare lo scioglimento di quella pacifica Associazione? — Il principio umanitario di volere emancipare l'operaio dall'ignoranza e dalla miseria, era ritenuto come *sovversivo* dalle autorità costituite; laonde un'Associazione che su quei principii si fondasse, non si poteva tollerare.

« E da qui ebbero principio le persecuzioni contro gli affliggiati all'*Internazionale*, in Firenze.

« Ma non si creda che i membri del Fascio operaio desero grande importanza al decreto di scioglimento, imperocchè sotto il nome di *Federazione fiorentina dell'Internazionale* poterono immediatamente ricostituire e proseguire il lavoro di propaganda ed organizzazione.

« Nel seno della Federazione si pensò saggiamente di costituire una Commissione di propaganda internazionalista, composta di elementi attivi ed intelligenti, alla quale venne, tra le altre cose, affidato l'incarico della corrispondenza con le sezioni che componevano la *Federazione Italiana*.

« Infatti, in breve tempo, la Federazione Fiorentina, poté mettersi in relazione con tutte le sezioni italiane ed estere, e fu opera quasi esclusiva dei membri della Commissione di

propaganda, se nel 1873 furono costituite molte sezioni nella regione Toscana, come per esempio a Cecina, Pomarance, Prato, Pontassieve, Compiobbi e Monteverchi ».

Alle riportate parole del Pezzi, riassumenti, per così dire, la nascita, la vita e la morte del Fascio operaio fiorentino, aggiungerò che la redazione e compilazione del giornale organo di quel sodalizio, che come dice il Pezzi, ebbe appunto per titolo *Il Fascio operaio*, fu affidata a Lorenzo Piccioli-Poggiali, come quello che, per provata e riconosciuta capacità polemica e critica, nonchè pratica giornalistica, dava maggiori garanzie di certa ed ottima riuscita. — Il *Fascio operaio* veniva pubblicato una volta alla settimana, ed era scritto, dal Piccioli-Poggiali, con un linguaggio temperatissimo, molto diverso da quello che i giornali congeneri del tempo solevano abitualmente usare — dimodochè quei signori della Procura Generale, non ebbero mai occasione nè pretesto di occuparsi o preoccuparsi di quel piccolo quanto innocuo foglio. Pubblicava settimanalmente, oltre gli atti ufficiali dell'Associazione di cui era organo, una breve cronaca del movimento operaio nazionale ed estero, articoli polemici e di propaganda e qualche succinta corrispondenza dai principali centri operai d'Europa.

Nell'articolo-programma del giornale in questione, il Piccioli illustrò e commentò largamente il breve e succoso Manifesto del Comitato promotore del *Fascio*, che i miei lettori conoscono, nell'intendimento di spiegare agli operai lettori del *Fascio operaio*, quale sarebbe stata la bandiera sotto la quale avrebbe militato, e concludeva: « E ci sembra non ci sia bisogno di aggiungere altre parole per meglio spiegare qual sia la nostra bandiera, bandiera che noi difenderemo con costanza; e se un giorno, vincitori o vinti, la dovessimo abbandonare, potrà qual prezioso retaggio, essere raccolta dai nostri figli ed additata, lacera sì ma priva di macchie!

« Se ostaggiati però nel nostro cammino, calunniati nei nostri intendimenti, scherniti nei nostri propositi; non saremo noi che riempiremo il cielo delle nostre querele; soldati di una causa che reputiamo santissima, mai indietreggeremo o commetteremo transazioni codarde ».

Venuto più tardi il Decreto prefettizio che ordinava lo

scioglimento del Fascio operaio, invasi dalla polizia i locali di residenza, e posto sotto sequestro quanto ivi si trovava, il Consiglio direttivo della Federazione fiorentina ritenne non più conveniente il proseguire la pubblicazione del giornale, anche perchè contemporaneamente venivano pubblicati in Firenze altri giornali che — se non erano veri e propri organi dell'Internazionale fiorentina — ne caldeggiavano però più o meno apertamente il programma ed i principii.

E tali giornali erano: *Il satana*, *Il ladro*, *La campana del Bargello* e *Lo sbarazzino*. — In qualcuno di quei fogli, che durante gli anni 1871-72-73 ebbero in Firenze ed in altri paesi della Toscana una certa celebrità, per i continui sequestri di cui andavano soggetti, collaborò, per la trasla dei fratelli Giovanni ed Ettore Socci, di Giovanni Gori e dell'ex ufficiale garibaldino Cesare Causa, chi scrive queste reminiscenze.

## VII.

Frattanto l'estate del 1874, si avvicinava. — Si sapeva da tutti, il Governo non escluso, che in detta estate, sarebbero verificato in Italia un movimento rivoluzionario in senso anarchico comunista, preparato e voluto dalla generosa ma intempestiva caparbietà di Carlo Cafiero, col concorso anche di Michele Bakounine, il quale sarebbe venuto per l'occasione, in Italia.

Dall'armaiuolo Marchesini di Brescia, dietro accordi precedentemente presi con Andrea Costa, era intanto incominciata la spedizione, in vari punti d'Italia, di una quantità rilevante di armi di diverse specie e di vario calibro.

Le dette armi, a mezzo delle ferrovie ed accuratamente rinchiusi in casse di legno, si facevano viaggiare sotto differenti nomi e qualifiche, e, almeno finchè il Ministero dell'interno non ebbe sentore del mese e del giorno dai cospiratori internazionalisti prestabilito per incominciare il vagheggiato movimento, arrivarono sempre e puntualmente a destinazione senza cadere nelle mani della polizia, che incessantemente vegliava e sorvegliava.

Andrea Costa, mente direttiva dell'Internazionale italiana e semperito *babau* di tutte le polizie del Regno, aveva intanto cominciato a percorrere l'Italia per lungo e pel largo, facendo un'attivissima propaganda a favore del movimento anzidetto — e cercando di fare aderire al medesimo i repubblicani delle varie parti d'Italia. In Romagna, l'imolese cospiratore aveva già ottenuta la promessa di adesione di Aurelio Saffi, Alessandro Fortis, Eugenio Valzania e degli altri maggiori del partito repubblicano d'azione; ma quando ai primi d'agosto 1874, costoro segretamente si riunirono a Villa Ruffi, per mantenere la promessa data, la polizia li sorprese e gli imprigionò tutti quanti; ciò che fortemente indignò, in Romagna come in tutta Italia, ogni gradazione di cittadini per la simpatia e la stima a quel tempo goduta dal conte Aurelio Saffi ex triumviro della gloriosa Repubblica romana.

Fra i repubblicani di Firenze, la propaganda rivoluzionaria del Costa, venne favorevolmente accolta dai giovani che, nelle ultime campagne per l'indipendenza d'Italia, avevano militato col Garibaldi. Trovò fierissima opposizione fra quelli della frazione mazziniana, capitanata da Federigo Campanella ed Andrea Giannelli; entrambi cari al popolo, il primo per aver conteso, nel 1849, la città di Genova alle bombe del generale Alfonso La Marmora, il triste eroe di Custoza; il secondo per aver partecipato, soffrendo anche parecchia prigionia, alla vasta cospirazione ordinata, nel 1857, dal barone Giovanni Nicotera e dal colonnello Carlo Pisacane contro il Borbone di Napoli, cospirazione ch'ebbe il suo sanguinoso epilogo a Sanza, presso Sapri, con la morte eroica di Pisacane stesso, e con la condanna, pure a morte, del Nicotera! — Il Giannelli era anche amico personale del Mazzini ed inflessibilmente devoto alle dottrine politiche di lui.

Quei miei lettori che, nei capitoli precedenti, hanno letto qual fosse il pensiero dell'illustre agitatore genovese sull'Internazionale, non si maraviglieranno se dico loro che Andrea Giannelli, nella segreta riunione tenuta dai repubblicani fiorentini mentre il Costa si trovava in Firenze, fu il solo a parlare ed a votar contro la cospirazione degli internazionalisti.

Mentre alacramente proseguivano le pratiche per addivenire ad un possibile ed occasionale accordo fra repubblicani

ed internazionalisti, Lorenzo Piccioli-Poggiali che, come ho detto nel precedente capitolo, anche dopo lo scioglimento del Fascio operaio aveva continuato a lavorare per l'Internazionale, e, come uno dei commissari della corrispondenza nazionale, ad essere a cognizione dei segreti intendimenti dei principali cospiratori, come Cafiero, Costa, Bakounine, Covelli e Malatesta, si accorse e si convinse che il tentativo insurrezionale, già da qualche tempo stabilito, e da esso non mai approvato ma piuttosto avversato, non poteva ormai evitarsi, e che, continuando ancora a rimanere nell'Associazione, correva il rischio di compromettersi seriamente. Pensò, dunque, di ritirarsi, come si suol dire in buon ordine, e serbare la pancia — ch'ei l'aveva abbastanza discreta, nonchè artisticamente rotondetta — pei fichi! — Addusse a pretesto ragioni domestiche più o meno plausibili e si ritirò definitivamente dall'Internazionale, col pieno consentimento dei compagni. Pochi mesi appresso chiese ed ottenne un posto nell'Amministrazione delle Strade Ferrate Romane, e, esperto com'era in cose amministrative, attirò ben presto sopra di sé la benevola attenzione dei superiori, diventando esso pure, dopo molto tempo, Impiegato Superiore, e, sino dall'inizio della di lui e per lui facile carriera, generalmente ritenuto uno dei migliori. Più tardi rientrò, con quella prudenza pavida e con quella circospezione volpina che è propria di tutti coloro che al presente vengono chiamati, con un neologismo maleazzeccato quanto balordo, *capriolisti*, nella vita politica — occupandosi, insieme ai cosiddetti radicali, di questioni elettorali e di giornalismo. Poi, con vertiginosa rapidità e con disinvoltura invidiabile, cominciò a sgambettare da una tendenza politica all'altra, da una frazione all'altra, da una consorteria all'altra e da un partito all'altro fino a diventare monarchico-liberale: ed in questa sua corsa sapientemente acrobatica, seguì ed ha seguito sino ai nostri giorni. — Mentre scrivo queste linee, liquidata la sua brava pensione, siede nel Consiglio Comunale fiorentino come rappresentante della minoranza clericomoderata!

Come Andrea Costa e gli altri che in altri tempi disertarono dall'Internazionale italiana, anche il Piccioli-Poggiali ha finito ora col mettersi sotto l'alta protezione del *Grande*

*Architetto dell' Universo* — il quale architetto, dall'alto del millenario suo trono, lo guardo sorridendo melanconicamente, forse sinceramente e veracemente pentito di avere *architettato* un *Universo* nel quale i Piccioli-Poggiali, gli Andrea Costa e tanti altri, possono allegramente *esercitarsi* nella difficile ma utilissima arte di *Fregoli*!

E veniamo ora ai fatti del 1874, ai quali ho fatto testè allusione parlando del signor Lorenzo Piccioli-Poggiali.

Il piano d'azione adottato dagli internazionalisti, e già tante volte usato da Giuseppe Mazzini nei diversi e ripetuti suoi tentativi contro la Monarchia Sabauda, metteva come centro delle operazioni la città di Bologna. — Come giorno nel quale avrebbe dovuto incominciare il moto insurrezionale era stato fissato il 1. Agosto, e già Michele Bakounine, venuto appositamente da Locarno, sua abituale dimora in quel tempo, trovavasi celato in Bologna: ma negli ultimi giorni di luglio, da un comunicato comparso nell'ufficiosa *Opinione*, si seppe che il Governo era venuto a cognizione di tutto — ed aveva ordinato perquisizioni ed arresti in ogni parte d'Italia! E gli arresti e le perquisizioni, infatti, cominciarono subito su vastissima scala. Una rilevante quantità di armi, nonchè di documenti e carte più o meno compromettenti, caddero nelle mani delle diverse polizie del Regno — ma non per questo gl'internazionalisti retrocedettero dal proposito di tentare ad ogni costo, il movimento, cambiandone però la data della proclamazione. — Nelle ore antimeridiane del 5 agosto, mentre Andrea Costa, proveniente da Imola, scendeva alla stazione di Bologna per comunicare con Bakounine, venne dagli agenti dell'ordine riconosciuto ed arrestato. Il movimento falliva....

L'inaspettato arresto del Costa, avvenuto proprio in Bologna dove il moto avrebbe dovuto scoppiare l'8 d'agosto, scompigliò non poco il prestabilito piano dei cospiratori ma non li scoraggiò affatto, specialmente quelli raccolti in Imola, patria dell'arrestato Costa.

La mattina del 7 agosto, il questore di Bologna, Mazzi Latino, seppe che l'indomani 8 si voleva approfittare della commemorazione della cacciata degli austriaci da Bologna per sorprendere le Autorità riunite e che nella notte dal 7 all'8 sarebbe scoppiato un movimento di bande armate. Seppe inol-

tre il citato questore che 8 o 9 mila fucili Wetterli, destinati alle bande, trovavansi depositati in una località non ancora dalla polizia conosciuta lungo la linea Imola-Bologna.

Infatti, la mattina dell' 8 agosto, profittando d' un incendio scoppiato casualmente in Imola il quale aveva richiamata tutta la truppa, più di 150 giovani internazionali uscirono dalla parte opposta della città, non armati però, perchè si erano fra loro accordati di andare ad armarsi ai prati di Caprara, dove le armi (fucili Wetterli) alle quali ho accennato poc' anzi, erano state precedentemente depositate.

Quella banda di audaci ma troppo ingenui ribelli, prese la linea ferrata che da Imola conduce a Bologna; invase la stazione di Castel San Pietro, ruppe l' apparecchio telegrafico — e via facendo toglieva ai cantonieri armi, trombe e bandiere, senza pensare che tali atti, figli di un generoso ma prematuro entusiasmo, potevano richiamare, come richiamarono, l' attenzione del sotto-prefetto d' Imola e di quello di Rimini, i quali, per differenti linee, telegrafarono al questore di Bologna, Mazzi, che il paventato moto era scoppiato, ed indicarono altresì al detto questore la direzione presa dai giovani insorti, e quando le Autorità bolognesi seppero che la banda insurrezionale si avanzava verso Bologna, si affrettarono a lanciare contro di essa tutta la truppa accasermata in quella città. Alle quattro e trenta dell' otto agosto, mattina, gli insorti, che non si erano ancora impadroniti delle armi nascoste presso i prati di Caprara, arrivati presso la Mirandola, si scontrarono con la truppa, e, ancora disarmati com' erano, poterono essere da questa agevolmente circondati e presi.

Contemporaneamente una banda armata di oltre una trentina di giovani si staccava dai prati di Caprara prendendo la via dei monti e dirigendosi verso la Toscana, dove il fermento rivoluzionario era pure incominciato.

La mossa d' Imola, benchè da molti giudicata inconsulta, e dovuta ad un errore tattico del giovane Costa e dei suoi troppo entusiasti compatriotti, si ripercosse in quasi tutta l' Italia e nei giorni dal 9 al 12 d' agosto, venne diffuso ed affisso dovunque il seguente proclama:

« PROLETARI D' ITALIA

« Il giorno della rivoluzione sociale è finalmente venuto!

« L' opera nefanda di soggezione politica, economica e religiosa, accumulata attraverso dei secoli dai parassiti della società sta per essere distrutta.

« La volta del vecchio edificio borghese crolla da tutte le parti — il vecchio mondo rovina.

« Un' era nuova di pace sta per essere incominciata — il regno dell' amore, della giustizia, dell' uguaglianza sta per essere inaugurato.

« La civiltà solida e vera si sta preparando.

« Per ottenere però tutto questo è purtroppo necessario del sangue e non perchè voi ne siate assetati ma perchè i *Padroni* si tengono stretti alla preda.

« Ebbene, si versi esso una volta, ma ricada fino all' ultima goccia sulle immonde cervici di chi lo ha voluto.

« Fra un popolo che va alla conquista della sua libertà e coloro che gli vogliono togliere perfino le insegne di essa, tra coloro che l' addormentano tra vuoti nomi, mendaci promesse e quelli che assicurano gli vogliono pane, scienza e lavoro, tra la *vittima* e il *carnefice*, tra lo schiavo che si ribella e il padrone aguzzino, *no*, la scelta non può esser dubbia.

« Fa duopo quindi decidersi e guai per chi non si decide.

« Bisogna esser con *voi*, oppure contro di *voi*.

« L' Italia dei proletari, la patria tradizionale dei comuni, la banditrice delle leggi agrarie si desta alfine dal suo lungo letargo e si appresta a combattere la tirannia borghese.

« Etna ribolle, Vesuvio manda sordi boati, Arno raccoglie nel suo piccolo seno le procelle d' Oceano.

« All' incendio mancava però la favilla e vi pensò la Romagna.

« Salute dunque o baldi e generosi giovani di Castel S. Pietro.

« Per opera vostra l' incendio si è sviluppato e al suo fuoco arderanno le nazioni sorelle senza che forza d' uomo, di casta o di governo, nonchè l' alpi ed il mare lo possano impedire.



« Tocca ora a voi forti figli di questa parte d'Italia a mostrare chi siete, da che lombi discendete, e che il sangue dello schiavo che bacia la sua catena, del barbaro che i vinti percote, del prete che soffoca il genio, i cori comprime, non si è inoculato col vostro

« Ma avreste fors'anche una fede per la monarchia che s'impose per diritto di conquista e si mantiene con la forza come tutte le monarchie, per istituzioni che fecero già il loro tempo e che garantiscono solamente gli uomini del privilegio?

« Eh via strappatevi la benda di cecità.

« Animatevi alla gran luce del vero — conquistate la coscienza dei vostri diritti — scendete una volta all'azione.

« Temete forse qualchedo?

« E chi potrebbe resistervi?

« Dio no perchè ha venduto i suoi fulmini al Vaticano.

« La legge *nemmeno* perchè è pregiudizio di pochi e voi rappresentate la moltitudine infinita.

« Eseciti, flotte?

« Ma non sono uomini forse che vengon dai campi, dalle officine e dalle capanne donde voi venite?

« Dunque sono con voi.

« Le armi?

« Ma che son desse quando non ci è chi le brandisce o s'impugnano per una causa infame?

« Suvvia, dunque, *insorgete, irrompete, levatevi in massa.*

*Tutti* un grido, una volontà una ragione. Accorrete con le bande in campagna, sulle barricate nelle città.

« Ai palazzi, alle chiese; atterrate le rocche dei vostri nemici.

« Non più *Re*, non più *Sacerdoti*, non più *ricchi* affamatori di *plebi*.

« A tutti lavoro, a tutti un tetto, a tutti una mensa.

« Ma non pane, non tetto a chi non combatte nell'oggi, a chi non lavora domani ».

Come conseguenza o proseguimento dei moti insurrezionali oramai serpeggianti qua e là per l'Italia, pel giorno 13 di agosto del citato anno 1874, anche gl'Internazionalisti di Firenze avevano stabilito di tentare il loro movimento armato.

Secondo il prestabilito piano rivoluzionario, il movimento

esordir doveva col repentino insorgere di bande armate in Firenze ed a Pontassieve, le quali inviate in più luoghi con prestabilita direzione, sarebbensi ingrossate per via, eccitando con opportuni proclami, la plebe, e convenute in Firenze, dovevano quivi dar principio alla sommossa. — Col motto e la parola d'ordine « fuoco » dovevansi suscitare incendi in tre punti diversi della città, fare esplodere il Gazometro, rompere i principai condotti del Gaz, distruggere le comunicazioni telegrafiche e ferroviarie con l'esterno — così in mezzo al disordine ed alla confusione universale, sarebbesi con maggior facilità, conseguito l'intento di sorprendere le Autorità, di compiere il disarmo dei Corpi costituiti in difesa delle medesime, di liberare i prigionieri delle Murate e dello stabilimento carcerario di Santa Teresa, di dar l'assalto ai Pubblici Uffizi, rendersene padroni, e dar principio alla distruzione dello Stato in tutte le sue manifestazioni economiche, politiche, giuridiche e religiose.

Ma quando, verso il meriggio di quel medesimo giorno (13 agosto 1874) Salvatore Bonelli ed altri cospiratori, si accinsero a fare un'accurata recognizione nei punti strategici della città, indicati dal piano rivoluzionario, trovarono quei punti letteralmente occupati dalla truppa! Allora si comprese che c'era stato fra gl'internazionalisti un delatore, che aveva rivelato alla polizia il piano dei cospiratori, e che il movimento non poteva ormai più iniziarsi quel giorno. Nondimeno verso le 3 pomeridiane, sotto gli occhi delle Autorità, della truppa e dei pattuglioni della cavalleria, venne diffuso ed affisso in Firenze un violento proclama del Comitato italiano per la Rivoluzione sociale che qui sotto integralmente riproduco:

« A tutti i proletari italiani,

« È questa l'ultima volta che vi volgiamo la parola — l'ultima giacchè voi in questi giorni avete chiaramente dimostrato che cosa vogliate. Le dimostrazioni che spontanee avvennero contro al caro dei viveri, lo sgomento che esse posero nella grassa borghesia, l'agitazione che qua e là serpeggia e più che altro il fermo proposito di finirla con uno stato di cose insopportabile, tutto ciò addimosta che il popolo con piccole riscosse parziali, si prepara alla grande Rivoluzione. Non più adunque parole: e mano all'opera: ciò che faceste qua e

là in vari luoghi, bisogna farlo in tutti: ciò che incominciaste bisogna finirlo. Non si tratta di venire a patti coi vostri padroni, per avere il pane a miglior mercato, si tratta di aver per noi l'intero prodotto delle nostre fatiche; noi dobbiamo lottare e lottare fino alla morte per l'abolizione d'ogni privilegio, per la completa emancipazione del genere umano. Traditori tutti quelli che volessero ancora lusingarvi con parole altisonanti e vi ponessero avanti agli occhi gli spettri paurosi della loro fantasia: Traditori ed amici della reazione tutti quelli che sfruttano l'entusiasmo popolare, dando tempo al tempo in nome dell'ordine e del bene della patria. La rivoluzione ci unisce: Le divisioni, che fossero sorte o potessero sorgere, spariscono dinanzi al sollevamento di tutte le forze popolari; non rimane che questa grande unità — il popolo, che non si sperde nè si fraziona mai, e contro ad esso tutte le forze della reazione coalizzate; bisogna dunque schierarsi o con il popolo o contro il popolo — giacchè altri partiti possibili non vi sono.

« Noi facciamo appello in questi momenti solenni a tutte le nostre forze, e v'invitiamo o lavoratori delle campagne, o lavoratori delle città a stringervi tutti in un fascio, e a non attendere più oltre.

« Non vi ha al mondo che una sola realtà, — *la forza* — e secondo che essa bene o male adoprata si chiama DIRITTO o si chiama PRIVILEGIO. La forza che i nostri nemici adoperano per mantenere il privilegio, usiamola noi ad istaurare il diritto, e noi avremo trasformato il mondo. I nostri nemici non sono forti se non per la forza che noi stessi loro abbiamo data; la loro unione non esiste se non per le nostre divisioni; risolviamoci e la finiremo.

« L'avvenire è in mano vostra, voi potete scegliere fra la libertà e la schiavitù.

« Amici, fratelli, se siete quali dovete essere; se la corruzione non è scesa in voi, se non vi scorre nelle vene acqua ma sangue, se non avete in petto anima di coniglio, se amate la libertà, se odiate la schiavitù, se siete uomini infine: fuori... e con noi.

« Ai nostri fratelli dell'esercito diciamo;

« Fratelli — noi siamo parte di voi, le vostre famiglie

sono le nostre, e solo per il triste organamento dell'umana società noi ci troviamo di fronte gli uni degli altri.

« Noi non saremo i primi a volgere contro di voi le nostre armi — **BADATE** — sono vostri fratelli quelli che ucciderete per la gloria dei vostri carnefici e per la vostra eterna infamia: non vogliate che vi malediciamo, e che siamo costretti a lacerare in voi le nostre stesse membra; che il sangue che sarete per versare ricada su di voi.

« La disciplina è un vano spauracchio inventato per abbrutirvi; poveri fantasmi umani!... la gloria di cui fan pompa i vostri padroni, è infamia vostra; la patria è il loro ventre non mai satollo.

« Il primo dovere dello schiavo è quello d'insorgere;

« Il primo dovere del soldato è quello di disertare;

« Proletari, insorgete;

« Soldati, disertate; le armi che i vostri padroni vi posero per uccidere noi rivolgetele contro di loro: a questo solo patto noi saremo fratelli e avrete ben meritato della Rivoluzione Sociale.

« È questa l'ultima nostra parola, e ben presto la confermeranno gli avvenimenti.

« Noi intanto ti salutiamo o alba della nostra Redenzione! »

Nel breve documento da me riprodotto, più che la forma violenta e le ardite intenzioni, sono degne di essere in esso rilevate le calde ed appassionate parole rivolte ai soldati imperocchè quelle parole provano che, benchè gl'internazionalisti siano vissuti in tempi che si pretendono arretrati, l'antimilitarismo — che ai nostri giorni è diventato di moda — non fu loro sconosciuto del tutto.

Fra i numerosi arrestati pel fallito moto del 13 agosto, vi fu anche l'ex guardia carceraria Domenico Torri da Brescia, colui che nelle ore antimeridiane di quel giorno aveva rivelato alle polizia fiorentina il piano rivoluzionario, e venne con altri rinvio all'Assise quale imputato di « cospirazione accompagnata da preparativi di esecuzione per avere stabilito con altri, accolto o proposto il progetto di operare fra il luglio e l'agosto 1874 nel fine di rovesciare il Governo, o mutarne la forma, essendo a questo scopo entrato a far parte di numerosa associazione costituitasi per eseguire una violenta ri-

voluzione sociale che doveva distruggere lo Stato in tutte le sue manifestazioni giuridiche, economiche e politiche ». Ed un anno appresso, nell'estate del 1875, Domenico Torri confermò pienamente, innanzi all' Assise fiorentina, la sua strana quanto inescusabile delazione, cercando di mandare in galera gl' internazionalisti accusati. Ma in quel grande processo, essendo l' opinione pubblica favorevole agl' imputati, i cittadini giurati assolsero tutti. — Fra i tanti processi intentati all' internazionale durante gli anni 1874-75, quello di Firenze fu uno dei più caratteristici e clamorosi, perchè in esso vi erano rappresentate tutte le classi sociali... Come imputati vi figuravano infatti: il marchese Michele Grifoni ex-capitano d' artiglieria, ed aiutante di campo di Vittorio Emanuele II, il contadino Così Natale, il macchinista teatrale Batacchi Cesare, il calzolaio Lovari Oreste, l' impiegato Massi Luigi, il pubblicista Ettore Socci e l' avv. Salvatore Battaglia. — A proposito di quest' ultimo, Ettore Socci, schizzandone la biografia, così si esprime: « Giovane trentenne, di regolare statura, tendente alla pinguedine, di carnagione brunetta, barba intiera e nerissima, al pari dei capelli, che divisi per mezzo alla fronte si sollevano ondeggianti ai due lati della testa. Volto maschio, occhi nerissimi dai cui sguardi balena l' espressione del pronto ingegno e del ferreo carattere. Imperturbabilmente calmo dinanzi allo svolgersi del dibattimento, tutto osserva e scrive senza posa. Figlio di agiata famiglia essendo suo padre uno fra i primi proprietari di giardini d' arancio nella provincia di Catania. Salvatore dedicò giovanissimo la sua non comune attività agli interessi amministrativi del suo Comune, e l' ardore, l' entusiasmo e il patriottismo dell' isola natia ebbero in lui un degno rappresentante in ogni passo che la democrazia del continente ha fatto in quest' ultimi anni sulla via del suo ordinamento morale e materiale. A Roma come a Firenze la sua voce tonante risuonò sovente nei *meeting* o nelle popolari assemblee; carcere e processi furono il più delle volte il frutto che ne raccolse. — Protettore sempre del debole a scorno del forte, mutò spesso il banco del difensore in tribuna di apostolato e le quiete aule dei nostri tribunali in agitati recinti di popolari assemblee. Non meno battagliere

mostrossi sulla pubblica stampa, ed inesorabile fu contro le Autorità che i loro doveri tradivano ».

Fra i testimoni a difesa, vi furono in detto processo il Generale Giuseppe Garibaldi ed il di lui figlio Menotti; il prof. Antonio Martinati, l' ex-triunviro della Repubblica Romana, Aurelio Saffi ed il pubblicista Luigi Castellazzo. — Quest' ultimo, nel fare la sua deposizione, trovò il modo di svolgere brillantemente e competentemente, i principii scientifici e filosofici dell' Internazionale in rapporto agli atti della Comune di Parigi, giustificandone quelli che allora furono qualificati eccessivi. — Contemporaneamente a quello di Firenze, e per i medesimi fatti del 1874, altri giganteschi processi contro gl' internazionalisti si svolsero a Roma, Trani e Bologna, e fu appunto allora che in Italia si vide per la prima volta, con grande stupore della magistratura e del pubblico, gl' internazionali cambiare spesso il Banco dell' Assise in tribuna di propaganda per le loro idee.

Nel processo di Bologna comparve anche — come imputato di aver fornite le armi pel moto insurrezionale — l' armaiolo Marchesini, proprietario della grande Fabbrica di Brescia.

A Bologna ed a Trani gl' imputati di cospirazione e di ribellione armata, furono tutti assolti — ma a Roma — Pubblico Ministero il noto insultatore di giudicabili Carlo Munnichi — vennero tutti condannati dai 9 ai 12 anni di lavori forzati.

Già prima del clamoroso svolgimento degli accennati processi, il Ministero dell' Interno, con un Decreto contenente una filza di *considerando* uno più *inconsiderato* dell' altro, aveva proclamato lo scioglimento dell' Associazione Internazionale dei Lavoratori *federazione italiana*. E fu allora che incominciò, per parte della polizia, una caccia spietata ed incessante ai dispersi e latitanti membri della temuta e bersagliata Associazione, i quali furono naturalmente costretti parte a nascondersi presso parenti od amici fidati e parte a riparare nella vicina Svizzera, dove Carlo Cafiero aveva in precedenza il tutto preparato e disposto per un conveniente loro ricovero e pel relativo mantenimento.

A Locarno (Svizzera) il Cafiero aveva comprato una Villa,

che chiamavano la *Baronata*, con annessi terreni coltivabili. Là gl'internazionalisti italiani profughi vivevano e lavoravano, insieme al Cafiero, come se fossero una sola famiglia, e si acconciavano di buon grado alla vita sobria, semplice e patriarcale dell'agitatore barlettano.

Accennando alla guerra scatenatasi, per parte del Ministero dell'Interno, dopo i falliti tentativi del 1874, contro all'internazionale italiana, mi sembra cosa giusta, per la verità storica, il ricordare qui che un uomo, un solo uomo, un leale avversario, sorse in quei giorni a difenderla francamente ed apertamente; e quest'uomo fu l'onorevole Giuseppe Ferrari, il quale, in pieno parlamento, gridò:

« La vostra paura degl'internazionalisti o signori Ministri, non è inculpata, perchè l'internazionalista è più forte del repubblicano. La internazionale si fonda sui problemi della società, nasce dalla impotenza dell'economia politica, pensa a dar vitto ai lavoranti che la libertà nostra lascia morir di fame; in una parola l'internazionalista non è solo l'uomo di un principio; ma, creato dalla fame e dalla miseria, è figlio della nostra civiltà e delle nostre industrie, ed è un essere ormai ufficialmente troppo noto e troppo inevitabile in tutta Europa.

« Perciò gl'internazionalisti tengono i loro liberi congressi in Inghilterra, a Ginevra, a Bruxelles; professano liberamente le loro teorie in Inghilterra ed in Germania. Abbiamo visto dei lord inglesi trattare coi loro contadini insorti, lungi dal disprezzarli hanno accettato, se non le loro dottrine, al certo i loro problemi. Torna dunque impossibile il disconoscere la forza di questo nuovo partito; tutti lo paventano, e pertanto voi avete pensato di schiacciarlo senza altro al suo primo apparire nelle nostre regioni.

« Voi dovete rispettare la libertà: questo principio esige il rispetto di ogni opinione, sia repubblicana, sia internazionale. Ora voi avete messo la mano addosso a gente che avevano opinioni diverse dalle vostre, voi avete agito colla abitudine dei tempi antichi, voi non avete cercato la discussione coi vostri avversari; invece i vostri giornali moltiplicano i sarcasmi, le derisioni, le calunnie e fanno prevalere la opinione che chi dissente da voi è pazzo, e chi vi accusa è delinquente.

Voi che parlate sempre dell'Inghilterra, la prendete esattamente al rovescio nel momento decisivo. Imitatela dunque a fronte degli internazionalisti! Là li troverete rispettati, incolumi nell'esercizio dei diritti, nella professione delle loro dottrine, nel loro libero associarsi: e se talora hannovi dei disordini e perfino degli assassini, nessuno ivi confonde l'assassino collo internazionalista ».

Fra gli attivamente ricercati per i fatti del '74, fuvvi anche il celebre rivoluzionario russo Michele Bakounine, che la polizia supponeva e non s'ingannava, celato in Bologna sin dai primi di agosto. — S'imponeva quindi, per gl'internazionalisti rimasti liberi o latitanti, la necessità di trovar prontamente un compagno scaltro, serio, fidato ed energico, capace di condurre il Bakounine in salvo oltre il confine italiano. E quest'uomo fu subito trovato nella persona dell'internazionalista fiorentino Francesco Natta, il quale seppe condurre a compimento la difficilissima impresa con una veramente rocambolesca accortezza, pari ad un raro coraggio; e così anche Michele Bakounine, il noto fondatore e sostenitore della scuola anarchica, poté raggiungere nella allora libera Elvezia, il nostro Carlo Cafiero e gli altri rifugiati italiani.

Ma è bene notare che non tutti gl'implicati nei grandi processi internazionalisti del '74-'75 esularono all'estero. Moltissimi, anzi, seguitarono a rimanere in Italia ed a lavorare per la causa efficacemente protetti dagli altri compagni ed amici rimasti liberi. Non mancavano, infatti, a quel tempo in Italia degli uomini coraggiosi ed animati da un elevato spirito di solidarietà e di sacrificio, i quali non temevano di comprometersi aiutando gl'internazionali a sottrarsi alle accanite ricerche delle diverse polizie. Fra tali uomini merita di essere in special modo ricordato il fiorentino Giovanni Talchi operaio tipografo, ora residente a Nizza Marittima, la cui abitazione situata nei pressi di Piazza Santa Maria Novella in Firenze, era diventata un sicuro ed abituale ricetto per tutti i perseguitati politici — anche di parte avversaria — che in Firenze fossero capitati. Anche Andrea Costa, sul capo del quale pendevano parecchi mandati di cattura, fu qualche volta ospite del bravo Talchi. — Tutti qui a Firenze ricordano che Francesco Pezzi, uno dei contumaci nel pro-

cesso di Bologna, riuscì ad intrattenersi per molto tempo in detta città, insieme alla consorte Luisa, sotto il nome di *Forni*, senza venire scoperto, appunto perchè circondato da amici e compagni fidati dello stampo del Talchi.

Intanto l'infaticabile Carlo Cafiero e gl'internazionalisti con lui rifugiati in Svizzera, avevano alacremente lavorato, d'accordo con quelli rimasti in Italia, alla riorganizzazione dell'internazionale stata disciolta, come ho detto, con Decreto ministeriale ed avevano inoltre il tutto disposto per ritentare un nuovo moto insurrezionale in Italia nel 1875. Questo doveva incominciare con un ammutinamento militare al campo di Somma, dove i soldati ed ufficiali che avevano aderito al moto, sopraffatti i loro capi, dovevano prontamente marciare sulla città di Milano per suscitare l'insurrezione, da estendersi poscia a tutte le altre Città dell'Italia — ma fu dopo giudicato necessario e prudente l'abbandonare l'idea di detto tentativo perchè si aveva fondato sospetto che il Governo, non si sa bene come, ne avesse avuto sentore!

Verso la fine del 1875, grazie all'attività spiegata dal Comitato ricostituitosi provvisoriamente in Svizzera sotto la immediata direzione del Cafiero, l'Internazionale in Italia poteva dirsi ormai riorganizzata quasi del tutto. Non mancava che di fare la nomina regolare dei nuovi uffici dell'Associazione; e per tale lavoro gl'internazionalisti si dettero appuntamento a Roma per i primi del '76, dove i convenuti stabilirono, fra le altre cose, di tenere un Congresso Generale internazionalista italiano nell'ottobre dello stesso anno; luogo di riunione dei delegati che al detto Congresso fossero intervenuti venne più tardi designata la città di Firenze.

Il 1° luglio 1876, gl'internazionalisti d'Europa in generale e quelli d'Italia in particolare, venivano colpiti da una irreparabile perdita. — In quel giorno cessava di vivere a Berna (Svizzera) il celebre agitatore e rivoluzionario russo Michele Bakounine fondatore e capo, come ho già detto, della scuola anarchico-comunista, ai principii della quale informavasi la Federazione Italiana dell'Internazionale. Dal 1831 al 1874, Michele Bakounine, erasi mostrato sempre e costantemente promotore e milite di tutte le rivoluzioni d'indole veramente popolare avvenuti in Europa, perchè egli, più che un

grande pensatore, era un fortissimo ed audace uomo d'azione, pronto sempre a mettere in serio pericolo la propria vita per la causa della libertà e del benessere umano; ed ebbe una vita romanzescamente avventurosa e travagliatissima. Ho detto che il Congresso generale internazionalista da celebrarsi in Italia nell'Ottobre 1876, avrebbe avuto luogo in Firenze. Agli ultimi di Settembre, la Commissione di corrispondenza, diramò le relative circolari alle Federazioni, sezioni e gruppi invitandoli a mandare — pel giorno dalle circolari indicato, — i propri rappresentanti.

Le dette circolari eransi anche rese di pubblica ragione a mezzo dei giornali quotidiani, perchè il Congresso doveva tenersi pubblicamente, essendo ai primi di quello stesso mese, con Decreto di Vittorio Emanuele, stata concessa piena amnistia per tutti i reati politici, di stampa ecc., in seguito alla quale anche i rifugiati in Svizzera, erano ormai ritornati liberamente in Italia. Eravamo dunque, riguardo al Congresso da tenersi in Firenze il 22 d'Ottobre, nel campo della più stretta legalità, e gl'internazionalisti speravano, e con ragione, che la imminente riunione dei rappresentanti al Congresso anzidetto, non sarebbe stata, per parte del governo, impedita — ma la polizia fiorentina stava per farne, e come vedremo più oltre realmente ne fece, una delle sue solite!

Infatti, qualche giorno prima di quello fissato pel Congresso di Firenze, la questura di detta città fece arbitrariamente arrestare i membri della Commissione di corrispondenza.

Alla sera del 20 Ottobre, cominciarono ad arrivare alla stazione di Firenze i delegati che intervenivano al Congresso.

La *Federazione fiorentina*, per evitare che il Congresso venisse disturbato dalla polizia, che aveva ormai preannunziato bieche intenzioni con l'arresto dei Commissari della corrispondenza, pensò di tenerlo in un locale sconosciuto alla Questura, anzichè in quello già noto a questa come al pubblico; e pensò inoltre di nascondere i rappresentanti già arrivati presso il poc' anzi ricordato Giovanni Talchi, la cui opera energica ed efficacissima valse in quella come in tante altre occasioni a sottrarre ad un sicuro arresto molti bravi compagni.

Nel pomeriggio del giorno precedente a quello in cui doveva riunirsi il Congresso in questione, un movimento insolito ed impressionante di funzionari ed agenti di pubblica sicurezza notavasi a Firenze, specialmente nei pressi della stazione ferroviaria, certo coil'incarico avuto di sorvegliare l'arrivo dei rappresentanti, taluni dei quali — malgrado la più grande prudenza e le maggiori cautele prese per la loro introduzione in città, furono tratti in arresto, insieme ad altri internazionalisti fiorentini, fra quali trovossi pur lo scrivente. Allora si capì ch'era intenzione della Questura d'impedire all'indomani, e ad ogni costo, lo svolgimento del Congresso; ma la Commissione ordinatrice decise che questo doveva tenersi lo stesso, nonostante l'opposizione dell'Autorità e gli arresti avvenuti, magari in campagna, se fosse stato assolutamente impossibile in città; ed ebbe cura di mandar subito uno dei suoi membri a trovare i compagni della sezione del Pontassieve per sentire se era possibile riunire nascostamente il Congresso in quella località.

Avutane risposta affermativa venne stabilito di effettuare la partenza dei delegati la notte dal 20 al 21 Ottobre affrontando una pioggia continua di sei ore. Finalmente la mattina del 21 si apriva a Tosi (1) (Comune di Rignano nei pressi del Pontassieve) il terzo Congresso regionale italiano dell'Internazionale con l'intervento di oltre cinquanta rappresentanti. La notte della partenza di questi da Firenze, furono arrestati alcuni membri della *Federazione fiorentina*, e la mattina del 21 vennero arrestati a Pontassieve nove rappresentanti ch'eransi recati colà per raggiungere gli altri.

Al Pontassieve furono mandati due compagnie di linea, ed uno stuolo di guardie e carabinieri con alcuni delegati di P. S., per impedire che altri rappresentanti andassero al Congresso.

---

(1) Il « Fieramosca », giornale monarchico quotidiano di Firenze, nel suo num. 234 dell'11 Ottobre 1906, rievocando le cronache fiorentine di 30 anni avanti, dice che « l'uomo fido e scaltro » che per incarico avuto riuscì a scovare il borgo di Tosi come località adatta e sicura per la segreta riunione del Congresso, fu Fortunato Serantoni.

La sera del 21 le Autorità scoprirono il luogo ove erano adunati gl'internazionalisti e mandarono la forza pubblica; ma i congressisti avevano messo i loro avamposti ed ebbero tempo di fuggire sulle montagne di Tosi: e su quelle montagne gl'internazionalisti poterono intendersi fra loro e celebrare con tutta calma e tranquillità il loro Congresso — che riuscì di una grande importanza, non tanto per le difficoltà superate quanto per la serietà e l'urgenza delle questioni in esso discusse e risolte.

Se la riuscita del citato Congresso fu soddisfacente e completa devesi più specialmente all'attività spiegata dagli internazionalisti della *Federazione fiorentina* e della sezione del Pontassieve, e, soprattutto al contadino Così Natale (precedentemente nominato come uno degli accusati nel grande processo di Firenze del 1875) il quale, nell'occasione del Congresso si moltiplicò facendo da guida fedele ed esperta su per i monti e le intricate boscaglie, sotto una pioggia fitta e continua, dei Comuni del Pontassieve e Rignano.

Fu, certo, in occasione del Congresso di Firenze, — almeno per quanto potei rilevare da una conversazione avuta con Emilio Covelli in casa del Pezzi, presente la di lui consorte *Gigia* e la moglie di Francesco Natta — che nacque in taluni affliggiati all'Internazionale l'idea di un prossimo futuro movimento a base di bande armate (alla cui testa doveva trovarsi, come difatti si trovò, Carlo Cafiero) da tentarsi nelle provincie meridionali, del quale mi occuperò più oltre.

Gli arrestati nella circostanza del Congresso testè ricordato, furono rilasciati in libertà subito dopo che questo ebbe termine, con dichiarazione di « non farsi luogo a procedere per *inesistenza di reato!* »

Dopo i falliti moti del 1874 come durante lo svolgimento dei grandi processi del 75-76, eransi ripubblicati in Italia diversi giornali organi dell'Internazionale, e fra questi *L'Anarchia* (redatta da Emilio Covelli) *Il Risveglio*, *L'Avvenire*, *Il Miserabile*; ed in Firenze: *Il vero Satana* e *L'Internazionale*. Quest'ultimo sotto la giuridica responsabilità dello scrivente che fu processato e poscia amnistiato.

Nell'anno 1877, e precisamente verso la metà di Febbraio, alcuni giovani internazionalisti delle provincie meridionali, non-

chè romagnoli e toscani, sembrando loro venuto il momento opportuno, si accordarono con Carlo Cafiero di tentare un fatto di azione rivoluzionaria nel mezzogiorno d'Italia.

Era intenzione di Carlo Cafiero come degli altri di fare uscire un certo numero di bande armate, le quali, attraversando i comuni ed i paesi meridionali con bandiera dell'Internazionale, avessero spiegate a quelle popolazioni le dottrine di questa; e, unendo alle parole i fatti, provocata la rivoluzione. Trattavasi, dunque, di fare della propaganda armata col metodo (già negli anni precedenti sperimentato ottimo) dei carlisti spagnuoli. Ma l'Italia a differenza della Spagna, aveva a difesa della sua monarchia un esercito di quattrocentomila armati; ed i popoli meridionali erano allora, come al tempo del tentativo di Carlo Pisacane, tutt'altro che coscienti.

Laonde la propaganda che stavano per fare il Cafiero ed i suoi compagni correva il rischio di riuscire più pericolosa per essi che per l'esistenza dello Stato! Ma Carlo Cafiero, che all'audacia tranquilla ed inflessibile del cospiratore, univa la fede cieca ed incrollabile dell'apostolo, volle andare avanti, nonostante qualche contrario parere, senza preoccuparsi delle prevedibili conseguenze del sicuro insuccesso. Egli, promotore ed organizzatore di quel bizzarro moto aveva, il 3 Aprile del detto anno 1877, insieme all'ex-tenente dell'esercito Pietro Cesare Ceccarelli, Enrico Malatesta ed una giovane signora della quale non si seppe mai il nome, presa in affitto una villetta vicino al piccolo paesello di S. Lupo nel Beneventano, perchè il movimento doveva scoppiare nelle provincie di Terra di Lavoro e del Molise. Quella villetta doveva servire come di quartier generale per le operazioni occorrenti alla preparazione ed eventuale direzione del movimento in questione.

Arrivato a questo punto sembrami utile nonchè doveroso notare che nei moti del Beneventano, benchè suscitati da noti internazionalisti, l'Internazionale italiana non v'ebbe ufficialmente parte, dovendo i medesimi considerarsi come opera quasi esclusivamente personale del Cafiero.

Ho detto testè che esso aveva sin dal 3 aprile, insieme ad altri, presa in affitto una villetta a San Lupo, ed ora aggiungo che l'esistenza un po' misteriosa del Cafiero e degli altri... villeggianti, aveva richiamata l'attenzione delle sospet-

tose Autorità napoletane e del Ministro dell'interno Giovanni Nicotera.

Infatti, mentre la sera del 5 di quello stesso mese di Aprile, i misteriosi abitatori di quella villetta, erano intenti a ricevere gli altri amici cospiratori che avevano cominciato ad arrivare da Napoli, si videro inaspettatamente circondare dai carabinieri che intimarono loro la resa. Alla intimazione dei carabinieri, Carlo Cafiero ed i suoi compagni risposero con una tremenda scarica di moschetteria ferendone mortalmente due, uno dei quali morì, due giorni dopo, a causa delle riportate ferite. I carabinieri risposero al fuoco col fuoco, ma non riuscirono ad impedire a quei ribelli, una trentina circa, di formare fra loro, senza più oltre attendere l'arrivo degli altri, una sola banda armata (invece di diverse come era intenzione dei promotori come ho detto, sorpresi) e di passare, nonostante il buio della notte, le vicine montagne del Matese, da dove entrarono nell'agro di Pietrarvia sino al culmine del monte Mutri, invadendo così i Comuni del Beneventano, e proclamandovi l'insurrezione.

Qualche giorno dopo, la bandiera dell'Internazionale ondeggiava superba sulle piazze e su gli edifizii dei Comuni di Letino e di Gallo; e Carlo Cafiero, Enrico Malatesta, Cesare Ceccarelli e gli altri componenti la banda armata, spiegavano tranquillamente al popolo raccolto in piazza, le intenzioni dei componenti la banda stessa e le dottrine del comunismo anarchico.

Intorno alla violenta invasione di Letino per parte della banda armata, i giornali del tempo narrano questo curioso particolare: « Il segretario comunale, dopo di avere assistito « all'auto da fè fatto dag'internazionalisti delle carte trovate « nell'archivio comunale (tranne quelle concernenti la Congregazione di carità che gli insorti rispettarono) chiese ai medesimi il rilascio di un documento giustificativo, ed essi gli « rilasciarono la seguente dichiarazione: Noi sottoscritti « dichiariamo di avere occupato il Municipio di Letino armata « mano in nome della rivoluzione sociale. *Firmati*: Cafiero « Carlo, Malatesta Enrico, Ceccarelli Cesare ».

Gl'internazionalisti componenti quella che allora fu chiamata « la banda di Benevento » rimasero in campagna una

settimana, finchè sorpresi dalla neve e dall'imperversare di violenti acquazzoni, ripararono in una masseria, dove poi furono fatti prigionieri dalla numerosa truppa lanciata contro di loro; e furono rinchiusi nelle carceri di Santa Maria a Capua Vetere, in attesa del processo, che si svolse poi all'Assise di Benevento.

Durante la carcerazione preventiva Carlo Cafiero, che non stava mai inoperoso, scrisse il *Compendio al Capitale di Marx*.

Mentre la banda di Benevento, con alla testa il Cafiero, svolgeva la sua azione rivoluzionaria nei Comuni già indicati ed in altri, i giornali del Governo e della borghesia italiana davano in pascolo alla morbosa curiosità degli sfaccendati lettori, intorno alle mosse della banda stessa, un cumulo di notizie false, inesatte e contraddittorie, tendenti tutte a gettare sprazzi di luce sinistra su gli uomini che a quel movimento partecipavano, e più specialmente su Carlo Cafiero.

A ristabilire frattanto la verità storica dei fatti ed illuminare l'opinione pubblica, riprese a Siena le sue pubblicazioni *Il Risveglio*, il quale, sotto l'impressionante rubrica di « bollettino dell'insurrezione, » in base a private corrispondenze che ad esso pervenivano dai Comuni insorti, pubblicava tuttocciò che alla banda di Benevento si riferiva.

Contemporaneamente la Commissione di corrispondenza della Federazione italiana dell'Internazionale, a meglio chiarire le diverse cause che determinarono o per meglio dire affrettarono il già preveduto insuccesso della banda Cafiero e compagni, rese di pubblica ragione una lettera scritta da uno dei componenti la detta banda mentre nelle carceri attendeva il processo che contro il Cafiero ed i suoi doveva discutersi innanzi all'Assise di Benevento.

Dalla citata lettera stralcio la parte per così dire sostanziale, che è la seguente:

« Mille cause — scrive il prigioniero autore di quella lettera — hanno concorso al nostro insuccesso; ma più delle altre due furono principalissime:

1. Non aver avuta il tempo di completare la nostra organizzazione; 2. La cattiva stagione, che ci rovinò con le nevi e con le piogge.

« Infatti non era giunta che la quarta parte degli amici

che aspettavamo, quando la truppa, preceduta da un'avanguardia di carabinieri, venne per prenderci: fummo costretti a pigliare i monti senza aspettare gli altri. Era di notte; la mattina sapemmo dai contadini, che in uno scontro avvenuto la notte due carabinieri erano stati feriti. Alcuni altri amici per una coincidenza fortunata riuscirono a raggiungerci, ma erano senz'armi; e dovemmo dividere con loro le armi che avevamo. Restammo in campagna 6 giorni; e facemmo la maggior prapaganda possibile.

« Entrammo in due Comuni; bruciammo l'archivio comunale, i registri delle imposte e tutte le carte ufficiali su cui potemmo mettere le mani; distribuimmo al popolo i fucili (inservibili è vero) della fu guardia nazionale, le accette sequestrate ai contadini nel corso di vari anni per contravvenzioni alle leggi forestali ed il poco denaro che trovammo nella cassa dell'esattore dei due Comuni. Rompemmo il *contatore del macinato* e poscia spiegammo al popolo che tutto entusiasmato si era riunito in piazza, i nostri principî che furono accolti colla più grande simpatia.

« Non potemmo far di più per mancanza di forza e di tempo. Nicotera aveva scagliato contro di noi tutto un corpo d'armata; che faceva ogni sforzo per chiuderci in mezzo. Avevamo fede negl'istinti popolari e nello svilupparsi della rivoluzione; nè le nostre speranze sarebbero andate a vuoto, se fossimo riusciti a rimanere in campagna qualche mese.

« Infatti il popolo delle campagne ci guardava con grande simpatia, nonostante che i nostri contadini siansi fatti sospettosi per le mille mistificazioni di cui sono stati vittime in tutti i tempi. E già incominciava il fermento: un comune di una certa importanza è invaso dai contadini al grido: « Vogliamo pane e denaro », e l'ebbero; in altri si gridava: « È finito il tempo dei signori; incomincia quello dei poveri! »; e a confessione degli stessi giornali del governo, nelle due provincie, che sono state teatro d'azione della banda, son restate tracce profonde di commozione sociale. Il popolo di Gallo e di Letino (i due comuni da noi occupati) invitato da noi a collettivizzare la proprietà, lo avrebbe fatto volentieri; ma — ci dissero —: « Il paese non è nello stato di difendersi, non ancora la rivoluzione è scoppiata sopra vasta scala; domani



verrebbe la truppa e ci massacrerebbe, ecc. »; e noi non sapevamo dar loro il torto.

« Varie volte fummo alla portata dei soldati; ma non osarono mai attaccarci sui monti.

« Finalmente l'acqua e la neve vennero a rovinarci. Eravamo circondati per ogni dove: una sola ritirata sicura ci restava; e questa era per un monte altissimo coperto di neve, traversato il quale ci saremmo trovati in altra provincia di cui forse il governo non sospettava. Camminavamo con la pioggia fin dal mattino; verso il tardi arrivammo a' piedi di questo monte; e pioveva sempre; montiamo per un'ora colla neve sino al ginocchio; e pioveva sempre; la guida non era pratica del monte; i più deboli fra i nostri incominciano a restare indietro; qualcuno dichiara che non può fare un passo di più.

« Intanto arriva la nebbia; siamo costretti a ritornare indietro e ripararci in una masseria. Grondavano acqua da ogni parte; e quel che è peggio, grondavano acqua i nostri fucili e le nostre munizioni. Traditi o no, la truppa arriva e ci fa prigionieri senza che possiamo fare un colpo; le nostre armi non avrebbero preso fuoco in una fornace.

« Ora siamo in prigione. Il processo, pare, che lo vogliono far presto. Ce ne promettono un gran bene, grande propaganda; al giudice istruttore abbiamo già dichiarato che prendemmo le armi per provocare la rivoluzione.

« Alcuni repubblicani ci fecero pervenire del denaro come offerte ai più poveri fra noi. Noi respingemmo il denaro, rispondendo con una lettera gentilissima che non avremmo potuto accettare offerte se non come attestato di completa solidarietà per i nostri principii e per i nostri fatti — cosa che non poteva essere nelle mire degli offerenti. »

I prigionieri della banda Cafiero, in numero di 37, che il sostituto procuratore generale del re A. De Filippis rinviò, con sua requisitoria del 21 settembre 1877, all'Assise di Benevento, furono accusati:

1. di cospirare allo scopo:

- a) di cambiare e distruggere la forma del governo;
- b) di suscitare la guerra civile tra gli abitanti dello

Stato;

2. di incendio volontario di registri, minute ed atti delle Autorità pubbliche;

3. di guasti volontari a cose mobili al molino di Gallo e rotto il contatore;

4. di furto qualificato, per avere aperta violentemente la cassa dell'esattore delle tasse e portato via la somma approssimativa di lire 50;

5. di porto d'armi lunghe e pistole di corta misura;

6. di ribellione commessa in riunione armata accompagnata da ferite in persona di agenti della forza pubblica, delle quali alcune produssero incapacità al lavoro e debilitamento permanente, altre la morte.

Nei primi giorni di febbraio 1878 cessava di vivere in Roma il re Vittorio Emanuele II. — Successogli sul trono il figlio Umberto I, questi concesse piena amnistia per tutti i delitti politici; ma Carlo Cafiero e gli altri non furono scarcerati come da molti si credeva e si sperava. Le famiglie dei carabinieri feriti o morti nel conflitto di San Lupo eransi costituite parte civile, e le Autorità mandarono avanti il procedimento penale, mantenendo l'accusa per i soli reati comuni, nonostante che gli avvocati difensori dimostrassero, con belle ed elaborate memorie, che questi si riannodavano strettamente al fatto politico; essendo il fatto politico primo ed unico, avrebbe logicamente e necessariamente dovuto assorbire tutti gli altri che non ne erano che la inevitabile conseguenza; ma la Sezione d'accusa non fu, disgraziatamente di questo parere.

Fra i *processandi* vi furono anche i preti don Fortini Raffaello parroco di Letino e Tamburri Vincenzo sacerdote di Gallo, accusati di aver dichiarato al popolo « buona gente coloro che componevano la banda armata, buoni i loro intendimenti e che l'internazionalismo era realmente l'attuazione della vera dottrina di Cristo! ».

Venne finalmente il giorno del dibattimento, e gli accusati trasformarono, secondo il solito, il banco dell'accusa in una vera e propria tribuna di propaganda per i loro principii anarchico-rivoluzionari.

E, com'era da prevedersi, i cittadini giurati di Benevento in mezzo ai continui attestati di simpatia e di plauso degli

italiani tutti, senza distinzione di partito, mandarono completamente assolti gl'internazionalisti della banda Cafiero.

La liberazione di Carlo Cafiero e de' suoi compagni segnò un risveglio clamoroso ed inusitato nel movimento internazionalista in quasi tutta l'Italia e specialmente nelle città toscane, soprattutto a Firenze.

In quest'ultima città, negli ultimi mesi dell'anno 1878, l'Internazionale — causa l'uccisione di un soldato del 49° reggimento fanteria, certo Alfeo Perni — si trovò inaspettatamente alle prese ed in lotta con la parte più sanguinaria della malavita fiorentina, e dovette con questa sostenere aspri e sanguinosi conflitti; ma, malgrado la colpevole indifferenza delle Autorità politiche, la peggio non toccò agli internazionalisti, come la polizia avrebbe senza dubbio desiderato; ed essi poterono continuare tranquillamente il loro lavoro di propaganda e di organizzazione in mezzo alle continue ed incessanti molestie della polizia che, dopo i fatti della banda di Benevento, era diventata idrofoba!.. E non rifugiava dalle più assurde, odiose e provocanti persecuzioni contro gl'internazionalisti più in vista e più noti.

Verso la metà del 1878, il Ministro dell'Interno mandò a reggere la Questura di Firenze il noto questore Luigi Serafini, proveniente dalla Romagna. Costui, che aveva in brevissimo tempo riempite le isole del *domicilio coatto* di giovani internazionalisti di quella regione, risolse di sgominare e distruggere l'Internazionale a Firenze ad ogni costo e con qualsiasi mezzo!.. ed incominciò l'opera sua infernale col sistema delle *ammonizioni* e della chiusura arbitraria dei locali dove gl'internazionalisti erano soliti frequentare! perchè essi costituivano secondo lui, un serio pericolo per la sicurezza interna dello Stato!

Ma per l'effettuazione dei tristi quanto scellerati propositi del sullodato Serafini, occorreva si presentasse una favorevole occasione od un pretesto qualsiasi; e tanto l'occasione che il pretesto — come i lettori vedranno più oltre — non si fecero attendere molto!

Sempre durante gli anni 1877-78, erasi nuovamente acuita in Italia la grave e interminabile controversia fra bakouniniani e marxisti o, a meglio intendersi, fra comunisti

anarchici e socialisti legalitari. Quest'ultimi erano validamente ed apertamente sostenuti e difesi da Enrico Bignami direttore del giornale *La Plebe* che nei primi anni pubblicossi a Lodi e negli ultimi a Milano dove uscì anche quotidianamente; da Benedetto Malon ex membro e profugo della Comune parigina, e da Giuseppe Ingegneros Mansella direttore del *Povero* di Palermo. — Ne nacquero polemiche vivacissime, che assunsero ben presto il carattere di personalità vere e proprie.

Andrea Costa nel *Martello* di Bologna, assalì, con articoli violentissimi, i propagandisti del socialismo legale, inveendo anche contro lo stesso Malon, senza riguardo alcuno per la simpatia che esso, come ex membro della Comune, aveva cominciato a godere in Italia.

Quando io, giovane allora e pieno d'entusiasmo e di fede, leggevo tali articoli, ero ben lungi dall'immaginarli che l'autore dei medesimi, Andrea Costa, recatosi a Parigi come profugo politico, dopo una condanna a due anni di carcere inflittagli dal Tribunale della Senna, sarebbe, al suo ritorno in patria, da fremente anarchico che era, diventato — con grande sorpresa di tutti — socialista legalitario, e più tardi (1882) deputato della monarchia per giunta!

Accennando ai criminosi propositi manifestati contro l'Internazionale fiorentina dal nuovo Questore di Firenze Luigi Serafini, ho detto che per effettuarli, occorreva ad esso una propria occasione od un pretesto qualsiasi; ed ora aggiungo che di pretesto, servì mirabilmente la grande manifestazione pubblica fatta da diverse migliaia d'internazionalisti fiorentini, il 29 Settembre 1878, nei vicini casolari di Marignolle e del Ponte all'Asse, per commemorare il 16° anniversario della fondazione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori — manifestazione che la Questura avrebbe voluto impedire, ma che non lo poté perchè era stata preparata ed organizzata a sua completa insaputa; e quando alla sera gl'internazionali, passando dalla Porta Romana, rientrarono in massa e rumorosamente in città andando a sciogliersi nella centrale piazza della Signoria al grido di *Viva l'Internazionale!* il Questore Serafini si ritenne burlato, e diventò sempre più furibondo contro la molesta Associazione.

Quanto poi all'occasione propizia, questa capitò il 17 novembre dello stesso 1878, perchè fu appunto in quel giorno che il cuoco disoccupato Giovanni Passanante, nativo di Salvia (Potenza) tentò, a Napoli, di uccidere il Re d'Italia Umberto I.° — All'indomani 18 novembre, i monarchici di Firenze, pensarono di fare, in tal città, una grande dimostrazione di protesta contro il Passanante ed il suo fatto, e di esultanza per lo scampato pericolo del monarca sabauda.

Infatti, nelle ore antimeridiane di quel giorno, un manifesto murale firmato dal conte Giovanni Arrivabene e da altre notabilità del partito monarchico fiorentino, invitava i cittadini a recarsi in Piazza dell'Indipendenza alle ore 6 della sera per prender parte alla dimostrazione.

All'ora suindicata, diverse centinaia di cittadini convennero in piazza dell'Indipendenza, dove il corteo della progettata dimostrazione, fu subito formato, e da dove i dimostranti partirono, con alla testa il conte Giovanni Arrivabene e parecchi funzionari di Pubblica Sicurezza messi a di lui disposizione dal Questore Serafini, imboccando la Via Nazionale ed accingendosi a percorrere le altre principali vie della città; ma quando, verso le 6.10, la dimostrazione giunse — in mezzo a grida assordanti di *viva*, di *abbasso* e di *morte*, — dove la via Nazionale s'incrocia con la Guelfa, una bomba cosiddetta all'Orsini scoppiò, con immenso fracasso, seminando fra i dimostranti ed altri individui che ivi si trovavano in quel fatale momento per i loro affari o come semplici curiosi, lo scompiglio, la strage e la morte.

Più di una dozzina fra morti, moribondi e feriti più o meno gravemente, insanguinarono sinistramente l'accennata località — e l'Arrivabene e gli altri capeggianti la dimostrazione monarchica, insinuarono subito che quel grave fatto, era da attribuirsi unicamente all'Internazionale fiorentina; tanto è vero che, poco dopo, le grida di « *viva il Re! viva la Regina! morte a Passanante!* » che i dimostranti emettevano, vennero sostituite da quelle di « *morte agli internazionalisti!* »

Nei giorni successivi benchè la polizia avesse constatato che nessuno degli internazionalisti da essa ben conosciuti si trovò presente alla dimostrazione in Via Nazionale, furono

tratti in arresto più di un centinaio dei più noti e vennero rinchiusi parte nelle carceri di S. Teresa e parte in quella delle Murate a disposizione dell'Autorità Giudiziaria, la quale iniziò subito contro gl'Internazionali arrestati il procedimento penale, accusandoli di aver compiuta la strage del 18 novembre. — L'istruttoria del processo fu assunta dal Commendatore Domenico Bartoli, Procuratore Generale del Re, e dal giudice istruttore Luciani; ma in verità, come risultò anche dal dibattimento all'Assise, quel processo fu interamente istruito nell'ufficio del feroce questore Serafini, col concorso del conte Arrivabene, del tabaccaio Ulisse Romei, di Giuseppe Maggini ed altri tristi arnesi polizieschi.

Gli accusati ebbero un bel protestare la loro completa innocenza, adducendo a conferma di essa la prova dell'*alibi*. Il questore Serafini ed il conte Arrivabene — abilmente sfruttando l'impressione prodotta a Firenze dall'eccezionale gravità del fatto, erano riusciti a formare un'opinione pubblica artificiale tanto contraria agli internazionalisti, da far presagire fatalmente sicura la condanna di essi.

Certo, per il questore Luigi Serafini, il quale allo scrivente come ad altri aveva più volte dichiarato di voler ad ogni costo e con qualsiasi mezzo distruggere l'Internazionale a Firenze, come aveva fatto a Ravenna, era capitato il momento opportuno! ed egli ne seppe approfittare così bene da indurre molti a ritenere allora, come ritengono ancora, che il fattaccio di via Nazionale, fosse opera di gente che *se la intendevano con lui*, perchè solamente a lui ed al Governo giovava.

Più per evitare a' miei lettori una descrizione disgustosa che per la necessità di esser breve, passo sotto silenzio i mezzi superlativamente infami adoperati dalla polizia fiorentina per indurre o costringere i principali testimoni a falsamente deporre contro gl'internazionalisti innanzi alla magistratura istruente il processo pel getto della bomba del 18 novembre.

Molti de' miei lettori, del resto, conoscono già quei mezzi, perchè furono portati a conoscenza del pubblico italiano, a mezzo di documenti autentici riprodotti anche dai giornali, durante la memorabile agitazione avvenuta in Italia negli anni 1900-1901 per addivenire alla liberazione di Cesare Batacchi.

Dirò solo che dei cento e più internazionalisti imprigionati sotto l'accusa di complicità nella strage di via Nazionale, ne furono rinviati all'Assise solamente nove, per rispondere di *omicidio consumato* e di *omicidio premeditato mancato*: gli altri furono liberati parte dalla Camera di Consiglio e parte dalla Sezione d'Accusa.

Il dibattimento a carico dei 9 giudicabili, ebbe luogo in mezzo ad un impressionante apparato di forza armata che poneva come in una specie di stato d'assedio la città di Firenze — nei mesi di maggio e giugno del 1879.

La sera del 5 giugno i signori giurati emisero il loro fatale verdetto. Due dei nove accusati, Marchini Lisandro calzolaio e Sicuteri Sante giornalista, furono assolti: gli altri sette invece furono condannati, e cioè:

**Batacchi** Cesare, macchinista teatrale, all'*ergastolo*.

**Natta** Agenore, pittore, e

**Scarlatti** Giuseppe, contadino, a *20 anni di casa di forza*.

**Conti** Natale, tipografo,

**Nencioni** Natale, verniciatore,

**Corsi** Pietro, ovattaio, e

**Vannini** Aurelio, ebanista, a *19 anni* della stessa pena.

Tranne il Vannini che contava allora 40 anni di età, ed il Batacchi 29 tutti gli altri erano giovani dai 20 ai 24 anni! ed erano pure, quei sette internazionalisti, assolutamente innocenti del crimine per cui furono condannati. Più che di un errore giudiziario, essi furono vittime dell'odio di parte e della scelleraggine poliziesca del famigerato Luigi Serafini, il quale riuscì, con arti e metodi che non hanno nome nel linguaggio umano, a trarre perfidamente in inganno la magistratura ed i cittadini giurati.

Ventidue anni dopo, i detti condannati, serenamente scontate le abbastanza gravi lor pene, avevano riveduta la luce del sole, senza aver mai rinunciato a quelle convinzioni che avevano altamente proclamate e difese anche innanzi all'Assise fiorentina.

« Percossi ancor dal fulmine,  
pur l'avvenir siam noi! »

È inutile ch'io aggiunga che dopo le terribili condanne di Firenze, una nuova e più feroce reazione poliziesca si

scatenò in Italia contro tutto ciò che d'internazionalismo puzzava.

Carlo Cafiero fu costretto a riparare in Francia, da dove si recò a Londra e poi nuovamente in Svizzera. Di ritorno in Italia, fu arrestato e rinchiuso nel cellulare di Milano, dove vuolsi subisse, per opera di vili e spietati carcerieri, vessazioni atrocissime che grandemente ne alterarono le facoltà intellettuali, segnando il principio di quella terribile malattia (la demenza) che doveva poi trarlo, giovane ancora, alla tomba.

Al processo ed alle terribili condanne per il grave fatto del 18 novembre 1878, tenne immediatamente dietro quello che chiamar si potrebbe l'ultimo dei grandi processi politici, intentati all'internazionale italiana. — In esso vi furono coinvolti, fra gli altri, il da me altrove ricordato Giovanni Talchi, i coniugi Francesco e Luisa Pezzi, il meccanico Francesco Natta, fratello del condannato Agenore, il condannato nel processo per la bomba di Via Nazionale, Aurelio Vannini, Giovacchino Niccheri, Dante Marzoli, il pisano Oreste Falleri, il livornese Giuseppe Chiti, e l'attuale consorte di Filippo Turati, Anna Kulichof, la quale dichiarò di non essere affatto internazionale ma socialista soltanto. — In quel processo, trattandosi di semplice cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato, senza i cosiddetti *preparativi di esecuzione*, il Pubblico Ministero ritirò l'accusa per alcuni degli imputati, mentre i signori giurati assolsero tutti.

Aurelio Vannini, che si trovava già in espiatione di pena nel Penitenziario di San Gimignano, venne portato al dibattimento vestito della casacca da galeotto, con all'esterno d'una delle due maniche il numero 124, ed è abbastanza bizzarra la risposta dal Vannini data al presidente dell'Assise quando questi gli chiese:

— Come vi chiamate?

— Era Aurelio Vannini...

— Ed ora?

— Mi chiamo 124. —

In detto processo le dottrine dell'Internazionale vi furono apertamente proclamate e splendidamente difese dal noto meccanico internazionalista Francesco Natta.

Fra i testimoni a difesa vi fu Andrea Costa, fatto venire espressamente dall'estero mediante salvacondotto perchè contumace.

Più tardi nel 1882, Andrea Costa disertò le file degli Internazionalisti, lasciandosi anche eleggere deputato di Ravenna. — Quel fatto inatteso e del tutto nuovo negli annali dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, oltrechè a tutti gli internazionalisti della tendenza anarchico-comunista, piacque moltissimo a Carlo Cafiero. E la di lui malattia, già abbastanza grave di per sè stessa, si aggravò maggiormente! finchè dopo di esser passato da una casa di salute all'altra e da un manicomio all'altro, senza punto migliorare, quell'infelice ma pur sempre grande cavaliere errante dell'umanità sofferente, cessò di vivere in Barletta, sua città nativa, il 17 luglio 1892; largamente e sinceramente compianto da tutti i buoni, anco se avversi alle sue ardite ma sempre generose ed umanitarie dottrine.

### CAPITOLO VIII.

Dopo la sbalorditoria metamorfosi di Andrea Costa e la successiva terribile disgrazia capitata all'agitatore barlettano Cafiero, l'Internazionale anarchica, venne gradatamente soffocata dall'idea di *collaborazione di classe* abilmente ed incessantemente propugnata dai seguaci di Carlo Marx, i quali non vollero più saperne di *lotta di classe*, perchè inconciliabile con certe sfrenate ambizioni dei politicanti di mestiere aspiranti al consilierato od alla deputazione.

E sempre a proposito di Carlo Cafiero, parmi ora giunto il momento di dichiarare il perchè ho intitolato col nome di lui queste reminiscenze:

L'amico Giacinto StiaVELLI, letterato e critico insigne, in un suo bellissimo articolo storico-biografico su Cafiero, comparso nel giornale romano *Avanti!* sostenne che Carlo Cafiero fu socialista mentre io, polemizzando, affermai, sulla popolare Rivista fiorentina *La Blouse* (nelle cui appendici sono state pubblicate le seguenti note) ch'egli fu anarchico della scuola bakouniniana; ed i lettori di queste reminiscenze si saranno

persuasi, spero, ch'io non aveva torto! ciò risultando anche da un discorso del Cafiero stesso, stato pubblicato sotto il titolo di « *Anarchia e Comunismo*, » nel quale esso spiega che cosa è l'una e l'altro.

Ed a maggior prova del mio asserto, riporto qui a mo' di conclusione, la testimonianza autorevole dell'avvocato Vito Lefemine, socialista legalitario assai noto e conterraneo del Cafiero. —

Il Lefemine, infatti, commemorando, il 29 luglio 1906, nel Teatro Curci in Barletta, Carlo Cafiero, dopo di aver detto che nell'Internazionale vi furono tre distinte tendenze, cioè l'autoritaria, l'operaia e l'anarchica — e che quest'ultima prevalse in Italia « specialmente per opera di Carlo Cafiero » così proseguì: « Il pensiero politico di Carlo Cafiero è semplice come tutte le ingenue manifestazioni della infanzia, degli uomini, delle cose, delle idee

« Anarchia e Comunismo, sinonimi di libertà e di eguaglianza, sono i termini inscindibili della rivoluzione.

« L'anarchia è l'attacco, il comunismo è il nuovo regime in cui ciascuno e da ciascuno secondo la propria volontà.

« Ma l'anarchia del Cafiero cammina sull'ippogrifo di Orlando, il suo comunismo appartiene al regno delle fate. La sua rivoluzione non naviga meno negli alti spazi lunari, quando s'illude, con la più sincera delle convinzioni, di instaurare quasi miracolosamente, il comune egualitario. E questa è la più gioconda delle chimere.

« E nella visione del suo sogno, egli assume talvolta in qualche suo scritto il linguaggio del mistico: parla di assoluto, di infinito bene, di infinita sapienza, di forza infinita, e tutto questo è l'anarchia che naviga sempre nel mare dell'inafferrabile.

« La sua vita di pensiero merita riguardo, e va da un lavoro di compilazione del primo volume del *Capitale* di Marx ad una *Esposizione della teoria comunista anarchica*, citata dal Malon.

« I suoi discorsi e i suoi articoli non si contano, e certamente se avesse avuto tempo, ben più importante sarebbe stato il suo contributo alla letteratura proletaria.

« Ma il Cafiero resta soprattutto uomo di azione. »

« In lui — scrive il suo biografo Guglielmo Schiralli, onore e vanto dell'ingegno pugliese — vi erano due nature: il ribelle ed il sognatore, il rivoluzionario ed il mistico, e l'una cosa era sovrapposta all'altra: alla ribellione il sogno, alla rivoluzione la visione. Gli impeti dell'insorto mescolavansi alle allucinazioni del mistico.

« La figura di Carlo Cafiero per noi che seguiamo idee e metodi così disformi dai suoi, che vediamò il socialismo conseguenza di un bronzeo sollogismo storico, che riteniamo l'opera pratica di quelli utopisti come Carlo Cafiero un gioco nel vuoto, è torza di amare queste superbe e magnifiche figure di eroi campeggianti nei lontani orizzonti suffusi di luce e di gloria, e non sentiamo di essere figli dell'opera loro.

« Rinnegheremmo ogni idealità umana ed ogni senso di gratitudine se il palpito della nostra ammirazione non si volgesse a questi campioni dell'ideale che vissero niente per sè ma tutto per gli altri, e lanciarono la prima sfida a tutti gli armigeri del privilegio economico e politico, fecero rintronare il mondo del nuovo grido di rivendicazione umana, additando l'avvenire a tutti gli oppressi, gli sfruttati, i sepolti nella miseria e nel dolore, gridando ai primi: avanti ed in marcia col grande esercito del proletariato cosmopolita.

« Erano innocui e pur grandi quegli internazionalisti, e la borghesia si spaventò del loro infantilismo politico.

« Eppure quelle figure di sognatori e di utopisti noi sentiamo di amarle perchè vissero in tempi di persecuzioni e di lotte, nella grigia atmosfera dell'avversione collettiva; vissero fra l'insulto banale e la codarda indifferenza, sotto la minaccia, damoclea perenne di prigione, di tormenti, spesso sfidando la morte; vissero insultati, calpestati e derisi, non compresi neppure da coloro per cui si sacrificavano.

« Il loro sogno di felicità, la loro nuova Atlantide, la loro Oceania, la loro Icaria, la loro Città del Sole, la loro Repubblica platonica non fu raggiunta, ma il proletariato nella sua rinnovellata coscienza dei diritti e dei doveri, troverà nell'opera di essi il pungolo vibrante per la conquista di una nuova organizzazione sociale più umana e più civile, nella quale sia legge della vita il lavoro, ove tutti possano vivere e svolgere sè stessi.

« Ed il tuo nome, o Carlo Cafiero, suonerà sulle labbra del proletariato, che benedirà in eterno la tua memoria, ed il monumento più bello ti verrà eretto nella sua nuova coscienza civile, e sarà, non un altare di spiriti spenti, ma una pagana ara fumante su cui bruceremo l'incenso della gratitudine e della nostra venerazione per te, o nobile cavaliere della vita!

« E possa questa città, che ha il vanto di averlo dato alla luce, santificare il suo ricordo, e voi, lavoratori barlettani, emancipandovi dal passato, liberando l'anima vostra dalle nebbie del servilismo e dalla incoscienza, sentirvi, nella vostra organizzazione di classe, rinati uomini e rinati cittadini, e, nelle falangi serrate animate da una nuova fede verso il grande ideale emancipatore del socialismo, fare la vera e maggiore commemorazione di lui.

« Lavoratori di Barletta, lavoratori di Puglia, nel nome del nostro grande conterraneo, io vi saluto! Se vorrete deporre una corona sulla tomba di Carlo Cafiero, sia essa una corona di quercia, e dica, come scrisse un'operaio sulla tomba di Filippo Buonarroti: « grande cittadino amico dell'uguaglianza, il popolo ti decreta questa corona la storia, la posterità consacreranno questa ovazione! »

Le parole, citate, del noto socialista Lefemine — nelle quali l'ammirazione entusiasta per il cospiratore anarchico si mescola ai voli retoricamente pindarici del deciso ma leale avversario degli anarchici di qualunque scuola — unite al breve sunto storico da me tracciato di quella parte dell'Internazionale che faceva capo a Michele Bakounine, mi paiono più che sufficienti a rivendicare all'anarchismo il nome dell'indimenticabile Carlo Cafiero.

Ciò era tanto più necessario inquantochè, proprio mentre stavo scrivendo le ultime cartelle di queste fugaci reminiscenze, mi sono capitati alcuni giornali socialisti nei quali si parla di Carlo Cafiero come di un socialista alla maniera odierna!

E si capisce, del resto, che il grande, il buono ed il bello, piace anche agli avversari dell'anarchismo. Quello che perfettamente non si capisce è il perchè essi tentino di regalare ad altri ciò che tutti sanno che all'anarchismo appartiene!

FIRENZE - A cura di LORENZO CENNI

---

In corso di stampa:

## LE CELEBRI AUTODIFESE

pronunziate da un Meccanico

e da un Contadino

(FRANCESCO NATTA e GIUSEPPE SCARLATTI)

— Corte d'Assise di Firenze, 1875-79 —

Prezzo: Cent. 10

---

Di prossima pubblicazione:

## Memorie di un galeotto

---

Di grande interesse - Emozionanti rivelazioni,  
che faranno seguito all'INTERNAZIONALE DEI  
LAVORATORI e alle CELEBRI AUTODIFESE.

